

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 13 - Palermo 12 aprile 2010

ISSN 2036-4865



Ospitalità italiana



Le riforme da non fare

Vito Lo Monaco

I risultati delle elezioni regionali confermano lo stallo politico del nostro Paese. Il Centrodestra e il Centrosinistra mantengono complessivamente le rispettive forze, pur con qualche redistribuzione interna. Nel primo a favore della Lega, nel secondo verso l'IDV e i Grillini, mentre il terzo polo, quello del Centro, non può vantare finora un grande successo.

Tali risultati hanno permesso a tutti di affermare di aver vinto o quantomeno di non aver perso.

Per il Governo sarebbe stato logico, dopo il voto e le polemiche elettorali, mettersi subito al lavoro per affrontare finalmente la pesante situazione economica e sociale e varare efficaci misure anticrisi. Invece, forte del risultato elettorale strombazzato come grande vittoria, cosa fa? Incassata la firma di Napolitano sul "legittimo impedimento", ripropone come urgenze la modifica delle intercettazioni e della Costituzione, aggiungendo il presidenzialismo alla francese, senza doppio turno, su cui non esistono posizioni certe nemmeno all'interno della maggioranza.

Insomma, le Grandi Riforme sono solo quelle che servono a risolvere i guai giudiziari e la carriera politica di B & c.

Immagino, e spero, che l'opposizione, senza alcun cedimento a un falso dialogo, voglia alzare nel Parlamento e nel Paese reale una diga contro tali propositi governativi.

Depotenziare le intercettazioni significa concedere un enorme vantaggio alle mafie nazionali e internazionali, ai corrotti e ai collusi del nostro sistema politico, economico, sociale.

Progettare una Repubblica presidenzialistica, alla francese o in qualunque altro modo, con un personaggio dalla caratura autoritaria di Berlusconi, sarebbe come affidare le pecore al lupo, introdurrebbe una forma moderna di fascismo e, in ogni modo, darebbe un colpo mortale al nostro sistema parlamentare che, pur con tutti i difetti mostrati, ha garantito l'unità e la crescita della Nazione.

Altra questione è tutelare tutto quanto è coperto dal segreto istruttorio, non rifilare ai giornalisti i gossip ricavati dalle intercettazioni per poi attaccare la libertà d'informazione. D'altra parte è così evidente che sarebbe del tutto inutile ammettere le intercettazioni solo dopo aver provato la colpevolezza dell'indagato: è una sciocchezza pensata dai legulei di B & c.

Quasi tutte le indagini giudiziarie, che coinvolgono elementi dell'attuale sistema politico in casi di corruzione o di rapporti con le mafie, sono nate indagando su reati apparentemente comuni. Privare i magistrati della possibilità di intercettare quando c'è il so-

spetto di un grave reato, nel rispetto sacrosanto dell'indagato per i suoi affari legittimi o sentimenti privati, renderebbe il paese meno sicuro con più criminali e corrotti in libertà. Otterremmo il risultato di accrescere il sentimento di paura dei cittadini onesti su cui ha fatto leva la Lega e il Centrodestra per carpire consenso elettorale. Le intercettazioni hanno permesso ai magistrati di smascherare potenti famiglie mafiose, di risalire dal racket, dagli appalti, dalla spesa pubblica alle protezioni e alle connivenze politiche. Tutto ciò non giustifica, comunque, alcuna indulgenza e tolleranza verso eccessi e usi impropri del contenuto delle intercettazioni.

Il Centro La Torre proseguirà la campagna di sensibilizzazione e mobilitazione dell'opinione pubblica affinché il Parlamento respinga la manovra politica in atto contro le intercettazioni e la libertà d'informazione.

Analogamente si batterà contro ogni forma di presidenzialismo contrabbandato dai "furbetti del moderno autoritarismo" come misura necessaria per rendere efficiente la democrazia. Questi

"furbetti" nell'attuale Parlamento godono di una maggioranza con cento deputati in più dell'opposizione, peraltro non sempre unita né agguerrita, ma sono riusciti a fare solo leggi ad personam, per le quali non hanno dialogato con le opposizioni. Quest'ultime, soprattutto quella del Pd, possono ripresentarsi come futura alternativa se ri-usciranno dai salotti televisivi, dalla continua ricerca della benevolenza dei poteri forti, dalle segreterie autoreferenziali dei propri rappresentanti nominati o eletti con la preferenza, se scioglieranno ogni forma esplicita o camuffata di corrente per ritornare con spirito di servizio tra la "gente", negli organismi collegiali interni per discutere e decidere le

azioni amministrative, politiche, sociali in difesa del bene comune e non più delle personali carriere politiche. La Gente è composta di lavoratori dai molteplici impieghi moderni, imprenditori, artigiani, agricoltori, commercianti cioè da coloro che tengono in piedi la struttura produttiva e sociale del Paese. A tutti questi, come i capicorrente si collocano negli equilibri interni, non interessa alcunché perché i loro veri problemi sono il lavoro, il credito negato, le bollette sempre più care, l'incertezza del futuro, la disoccupazione, il precariato a vita, la scuola, l'università, la ricerca.

Esiste un enorme spazio per tornare a fare politica e sottrarre a questa manica di eletti e nominati che operano scientemente per svuotare la democrazia e allontanare i cittadini dalla parte-

Evitare la trappola di ogni forma di presidenzialismo contrabbandato dai "furbetti del moderno autoritarismo" come misura necessaria per rendere efficiente la democrazia

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 13 - Palermo, 12 aprile 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stanca-nelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Vincenzo Borruso, Giusy Ciavarella, Gemma Contin, Antonio Frenda, Francesco Garufi, Francesco La Licata, Franco La Magna, Antonio La Spina, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Giuseppe Pietramale, Salvatore Sacco, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo.

La triste fotografia dei Centri d'accoglienza Medici senza frontiere: molti quelli inadeguati

Gilda Sciortino

“Sono trascorsi dieci anni dall'istituzione dei centri per migranti in Italia e la loro gestione pare ancora ispirata a un approccio emergenziale. I servizi erogati sembrano essere concepiti per soddisfare a malapena i bisogni primari, tralasciando le molteplici istanze che possono contribuire a determinare una condizione accettabile di benessere psicofisico. Al momento dell'entrata in vigore del pacchetto sicurezza e con il conseguente allungamento dei tempi di detenzione nei Cie da 2 a 6 mesi, poi, non erano previsti adeguamenti nell'erogazione dei servizi”.

Una fotografia desolante quella scattata nell'indagine “Al di là del muro” da Medici senza frontiere, unica organizzazione indipendente ad avere scritto un rapporto sui Cie, Cda e Cara, tornando nei luoghi di detenzione per i migranti privi di permesso di soggiorno e di transito per i richiedenti asilo.

Una ricerca che viene realizzata a 5 anni di distanza dal primo dossier del genere, per cercare di capire come si vive oggi all'interno di queste strutture, quindi indagando sulle condizioni socio-sanitarie, sulle modalità di gestione, gli standard dei servizi erogati e il rispetto dei diritti umani di chi si trova a passare in questi centri, solitamente spazi chiusi ad osservatori esterni. Facendo, in tal modo, emergere la triste quotidianità vissuta da migliaia di persone.

“Purtroppo, però, durante le visite condotte a distanza di otto mesi tra il 2008 e il 2009, i nostri operatori si sono trovati di fronte a un atteggiamento ostile da parte dei gestori - denuncia Alessandra Tramontano, coordinatrice medica di MSF in Italia - incontrando parecchie difficoltà nel condurre liberamente l'indagine, per esempio subendo limitazioni e dinieghi nell'accedere a determinate aree. Emblematici sono i casi dei centri di Lampedusa e di Bari, nei cui alloggi la Prefettura ha negato l'autorizzazione a entrare, nonostante la visita fosse stata comunicata con diverse settimane di preavviso”.

Tre i presupposti da cui trae origine la decisione dell'associazione di condurre in Italia questa seconda indagine: in primo luogo, continuare a seguire “i percorsi” dei suoi pazienti nel Paese, in particolare migranti senza permesso di soggiorno e richiedenti asilo, già assistiti sul molo di Lampedusa, nelle campagne del Sud durante le raccolte stagionali e negli ambulatori aperti in molti comuni; secondo, aprire una breccia di conoscenza in luoghi celati a contatti con l'esterno, gestiti da enti privati senza alcun sistema di controllo centralizzato e sistematico; terzo, verificare se e quanto sia mutato rispetto alle denunce raccolte nel precedente rapporto “CPTA: Anatomia di un fallimento”, datato 2004”.

Tra novembre e dicembre del 2008 sono stati visitati 10 Centri d'Identificazione ed Espulsione (Bari, Bologna, Caltanissetta, Gorizia, Lamezia Terme, Milano, Modena, Roma, Torino e Trapani), 7 Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (Bari, Caltanissetta, Crotone, Foggia, Gorizia, Milano e Trapani) e 4 Centri di Accoglienza (Caltanissetta, Crotone, Cassibile e Gorizia), consentendo agli operatori di verificare gli standard di qualità dei servizi erogati e le condizioni di accoglienza, ma anche di raccogliere le testimonianze - circa 5 per ogni centro - dei migranti ospitati.

“Nella prima metà del 2009 - prosegue la coordinatrice medica di Medici senza frontiere - si sono verificati due eventi che hanno ulteriormente modificato lo scenario: l'estensione da 2 a 6 mesi del



periodo massimo di trattenimento all'interno dei CIE e la brusca interruzione degli arrivi di migranti sulle coste meridionali via mare, principale canale di approdo dei richiedenti asilo in Italia nel 2008 e, quindi, degli ospiti dei CARA e dei CDA, in seguito agli accordi tra il Governo italiano e quello libico. A distanza di un anno, la scorsa estate, abbiamo, così, deciso di entrare nuovamente nei centri, 14 in tutto, per capire se gli enti gestori avessero calibrato l'organizzazione ed erogazione dei servizi in vista dei nuovi termini di trattenimento, accertando in quella sede se esistevano ancora le condizioni di grave sovraffollamento registrate in precedenza”.

Analizzando i dati raccolti nelle visite condotte nel 2008 e nel 2009, nonostante alcuni miglioramenti soprattutto nella qualità degli edifici, è emersa una condizione non molto diversa da quella del primo rapporto.

Numerosi ancora i fattori di malfunzionamento e gli episodi di scarsa tutela dei diritti fondamentali, e questo a prescindere dall'ente gestore. Mancano ancora i protocolli d'intesa che stabiliscano i rapporti tra i centri e il Sistema Sanitario Nazionale; sempre insufficiente l'assistenza sanitaria, legale, sociale e psicologica; diffusi i segnali di profondo malessere tra i cosiddetti “trattenuti”, con conseguenti episodi di autolesionismo, risse, rivolte. E come potrebbe non essere, dal momento che si tratta di luoghi in cui convivono in condizioni di promiscuità persone spesso appartenenti a categorie vulnerabili, quindi bisognose di assistenza specifica?

Il servizio di mediazione culturale potrebbe, per esempio, venire in aiuto permettendo di instaurare una comunicazione tra gli operatori del centro e i cosiddetti “trattenuti” per garantire l'erogazione adeguata di servizi fondamentali come l'assistenza sanitaria e sociale, il sostegno psicologico e l'orientamento legale, ma anche per consentire l'emersione di problemi ed esigenze. E invece, risulta sempre forte la carenza di operatori e di lingue coperte: nei CIE di Torino e Roma, addirittura, non vi sono mediatori, in quello di Milano ve n'è uno solo per 212 persone, a Lamezia Terme uno per 90 “ospiti”, mentre nei centri di Bari, Trapani, Caltanissetta e Gorizia le lingue coperte sono al massimo 3.

“Una gestione basata solo sulle emergenze” Insufficiente assistenza sanitaria e legale



La cronaca ce l'ho dimostrato ampiamente, è da sempre risultata fondamentale la presenza di organizzazioni esterne che, oltre a coadiuvare l'ente gestore nell'erogazione dei servizi, possono favorire l'emersione di criticità e l'individuazione di soluzioni funzionali. Di fatto, però, nei CIE del Sud (Bari, Lamezia Terme, Trapani e Caltanissetta e Roma) non è previsto un accesso sistematico di soggetti estranei alle stesse strutture.

Forte di tutto ciò, Msf ha, quindi, ritenuto vi fosse l'esigenza di realizzare una nuova analisi sui centri, volendo verificare se qualcosa era cambiato dopo le osservazioni e le denunce raccolte dalla "Commissione per le verifiche e le strategie dei centri", presieduta dal rappresentante delle Nazioni Unite, Staffan De Mistura, soprattutto alla luce delle intenzioni del Governo di intervenire su alcuni aspetti della normativa che disciplina la detenzione.

E così, dai dati raccolti nelle visite condotte nell'inverno del 2008 e nell'estate del 2009, emerge l'inattuabilità di un'adeguata gestione dei diversi bisogni in strutture dove sono internate persone con storie e percorsi estremamente diversi gli uni dagli altri, per un periodo non definibile a priori per via delle espulsioni che possono avvenire in tempi differenti. In tale contesto pare inverosimile articolare un'adeguata pianificazione e realizzazione di interventi di assistenza, sostegno e protezione in qualsiasi ambito.

Un limite strutturale può essere dato anche dalle origini dell'elevato livello di tensione e malessere all'interno dei centri. Ne sono la riprova le testimonianze dei diretti interessati e le numerose lesioni che si procurano molti di loro, il frequente ricorso che fanno alle strutture sanitarie e ai sedativi, i tanti segni di rivolte, incendi dolosi e vandalismi, le notizie di cronaca di suicidi, tentati suicidi e continue sommosse. Una tensione che appare legata anche al senso di ingiustizia vissuto nel subire una limitazione della libertà personale, pur non avendo commesso reati, e all'essere detenuti in luoghi incapaci di rispondere adeguatamente a bisogni fondamentali quali salute, orientamento legale, assistenza sociale e psicologica.

Rispetto, dunque, alle visite condotte in precedenza veramente molto poco è cambiato. Stupisce, per esempio, ancora oggi l'assenza di protocolli sanitari per la diagnosi e il trattamento di pato-

logie infettive e croniche, come anche l'assenza delle autorità sanitarie locali e nazionali. Tra i CIE, per esempio, Trapani e Lamezia Terme andrebbero chiusi subito perché totalmente inadeguati a trattenere persone in condizioni dignitose. Ma anche le altre strutture non sembrano messe tanto bene. A Roma, per esempio, al momento dei controlli mancavano persino beni di prima necessità come coperte, vestiti, carta igienica o impianti di riscaldamento. Stessa cosa in molti altri centri dove i servizi erogati sono spesso scarsi e scadenti e non si riesce di fatto a garantire un'effettiva identificazione, protezione e assistenza dei soggetti vulnerabili, che rappresentano una parte consistente della popolazione ospitata. Si tratta di tossicodipendenti, richiedenti asilo, vittime di tratta e di tortura, ex detenuti obbligati a convivere in luoghi a volte angusti e incapaci di rispondere anche ai bisogni primari. Soggetti nei quali sono frequenti atti di autolesionismo, tentativi di suicidio, atteggiamenti aggressivi, insonnia o depressione, come emerso dalle testimonianze raccolte tra i detenuti e i sanitari, e come spesso riportato dalle notizie di cronaca.

“Il sistema della ‘detenzione amministrativa’ - conclude la Tramontano - sembra, poi, perseguire non tanto finalità di contrasto all'immigrazione irregolare, quanto una funzione simbolica di ‘confinamento’ di un fenomeno, nell'ottica di offrire all'opinione pubblica la scena di un suo possibile contenimento. Ancora oggi, nel complesso, sembra emergere l'impossibilità di garantire, nelle strutture di grandi dimensioni (Bari, Crotone, Foggia, Caltanissetta) o in quelle ricavate in edifici non adatti come quelli di Gorizia, percorsi individuali di informazione, protezione e assistenza per tutti gli ospiti. Nei centri di dimensioni modeste, per esempio quelli di Milano e Trapani, sembra più efficiente la presa in carico delle istanze psicosociali e delle molteplici dimensioni legate al benessere del singolo richiedente asilo”.

Dieci anni, dicevamo, sono passati dall'istituzione dei centri per migranti in Italia, ma sembra che solo da ieri il nostro Paese abbia cominciato a conoscere il fenomeno migratorio. Dieci lunghi anni che non sono serviti proprio a nulla per quel che riguarda la capacità di accogliere dignitosamente persone che, è ormai retorico continuare ad affermarlo, fuggono da situazioni che, neanche con tutta la nostra buona volontà, possiamo immaginare. Guerre, torture, barbare uccisioni di bambini di fronte ai loro genitori o di madri e padri sgozzati o decapitati davanti agli occhi atterriti dei loro piccoli, violenze sessuali ai danni di adolescenti. Da tutto questo scappano quelle migliaia di individui che vediamo sbarcare, quando la fortuna li assiste durante il viaggio, dai barconi o da zattere di fortuna. Cercano una coperta, del cibo caldo, una parola di conforto, delle braccia aperte che facciano capire loro che tutto è finito, che il dolore e la paura possono cominciare a far parte del passato. Noi, invece, civili, evoluti, soddisfatti da questa società del benessere effimero, li rinchiodiamo nelle nostre di prigioni, non dando loro neanche la possibilità di parlare, di raccontarsi, di far comprendere i loro drammi interiori. Giudicandoli e decidendo per loro. Ogni tanto si sente dire che gli italiani sono un “popolo accogliente, che conosce il senso della parola solidarietà ed è capace di grandi gesti di generosità”. Veramente?

Sovraffollamento e alloggi in promiscuità

La vita degli immigrati nei Centri del Sud Italia

Forse qualcuno lo aveva intuito, i CARA e i CDA non funzionano per come dovrebbero. La sovrapposizione spaziale e funzionale tra le due tipologie di strutture ha, così, indotto Medici senza frontiere a volere trattare il problema diciamo pure a parte in questo suo ultimo rapporto.

Si tratta di due tipi di realtà che accolgono senza alcuna distinzione richiedenti asilo e stranieri in attesa di registrare la domanda di asilo, con la piccola differenza che solo i primi possono uscire durante le ore diurne, mentre i secondi devono attendere in condizioni di trattenimento da 10 a 60 giorni l'attestazione di richiedente asilo. Unica eccezione è il centro di Crotone, dal quale a tutti è consentito allontanarsi di giorno.

Nel 2003, MSF ha visitato 5 Centri di Accoglienza (Bari, Crotone, Foggia, Lampedusa, Otranto), denominati nel dossier "centri ibridi", istituiti nel 1995 con la cosiddetta "Legge Puglia" per rispondere agli sbarchi di migranti che in quegli anni erano copiosi sulle coste pugliesi. Nel 2008, il sopralluogo viene, invece, fatto in 7 CARA (Bari, Caltanissetta, Crotone, Foggia, Gorizia, Milano, Trapani) e 4 CDA (Caltanissetta, Cassibile, Crotone, Gorizia), mentre nell'agosto del 2009 solo nei centri di Bari, Caltanissetta, Crotone, Foggia e Trapani.

La popolazione presente il giorno delle visite del novembre e dicembre 2008 era composta nell'85% dei casi da uomini, nel 13% da donne e solo nel 2% da minori. Il 90% aveva meno di 35 anni. Rappresentati in modo particolare Somalia, Eritrea, Etiopia e Nigeria. Per quanto riguarda la loro ubicazione, solitamente queste strutture si trovano in zone periferiche, isolate dal resto del territorio e circondate da recinzioni imponenti che le fanno sembrare "luoghi speciali", diciamo pure di "detenzione".

Alcune sono di dimensioni enormi (Crotone è la più grande d'Europa, con 1.200 posti) e solitamente trovano sede in edifici riadattati, come ex aeroporti, ex saline o ex caserme. Per quel che riguarda, per esempio, Caltanissetta, Crotone, Gorizia e Milano, si tratta di realtà polifunzionali, ospitanti nello stesso complesso le tre diverse tipologie di centri.

"Non possiamo, poi, che chiamare critiche le condizioni abitative dei richiedenti asilo alloggiati nei container di Caltanissetta, Crotone e Foggia - si legge nelle pagine di "Al di là del muro" -, al cui interno le condizioni di vivibilità sono rese difficili in particolare dalle temperature estreme che le lamiere delle unità mobili raggiungono sia in estate sia in inverno. Nel centro di Foggia, inoltre, i minori e le donne in gravidanza non possono usufruire di alloggi a loro riservati e la gran parte degli ospiti è collocata in locali in evidenti condizioni di disfacimento, peraltro distanti circa 1 Km dai servizi".

Soprattutto nei centri del Sud Italia si registra un elevatissimo livello di sovraffollamento, con gli stranieri alloggiati in condizioni di promiscuità dentro container, tende, mense o stanzoni riadattati, e con una disponibilità di spazio pro capite spesso inferiore ai 3,5 metri quadrati. Ovviamente invivibile.

E', però, dovuto solo alla drastica diminuzione di sbarchi registrata dal mese di aprile del 2009 sulle coste siciliane, principale canale di arrivo in Italia dei richiedenti asilo, il fatto che gli enti gestori hanno potuto garantire spazi di vivibilità più ampi e standard di accoglienza più dignitosi.

Molto apprezzata è stata, per esempio, nel mese di luglio 2009, la chiusura del CDA di Cassibile in quanto assolutamente inadatto a

garantire un'accoglienza minimamente dignitosa.

"Nel complesso, i centri visitati appaiono privi di alcun tipo di contatto e sinergia con i servizi del territorio - scrivono ancora gli operatori di Medici senza frontiere - risultando come 'corpi estranei' rispetto al contesto locale in cui si trovano. Gli ospiti, poi, non vengono coinvolti in alcun aspetto della gestione e nella progettazione delle attività, con il rischio di alimentare atteggiamenti di apatia, frustrazione e aggressività. A testimoniare sono paradossalmente gli stessi direttori. Apprezzabili eccezioni appaiono le iniziative, promosse a Bari e Crotone, di eleggere i rappresentanti delle comunità incaricati di fare da tramite tra ospiti ed ente gestore".

Rispetto al primo rapporto curato dalla più grande organizzazione medico-umanitaria indipendente al mondo, il numero di centri visitati questa volta è stato maggiore, di conseguenza una comparazione non può che essere molto parziale.

Così, le criticità adesso evidenziate appaiono più nelle strutture predisposte ad accogliere elevati numeri di persone (Bari, Caltanissetta, Crotone, Foggia), dove si contraggono gli spazi riservati alle relazioni di aiuto, all'orientamento legale, alla socializzazione, rischiando di compromettere l'efficacia dei servizi di assistenza e protezione. Luoghi in cui è facile alimentare la diffusione di informazioni distorte, incomplete, false, inficiando anche percorsi di tutela eventualmente intrapresi.

E mentre nei centri di grandi dimensioni (Bari, Crotone, Foggia, Caltanissetta) o in quelli ricavati in edifici non adatti, come a Gorizia, risulta più complicato portare a compimento percorsi individuali di informazione, protezione e assistenza per tutti gli ospiti, in quelli di dimensioni modeste (Milano e Trapani) sembra più facile prendere in carico le istanze psicosociali e i molteplici aspetti legati al benessere del singolo richiedente asilo. Come dire? Una strada ancora tutta in salita. Passeranno, però, altri dieci anni prima di potere considerare questi centri dei luoghi in cui il migrante, in attesa di essere inserito nella nostra società o rimandato in patria, può trovare degna accoglienza senza dovere subire ulteriori inutili vessazioni e umiliazioni? Ai posteri l'ardua sentenza.

G.S.



Mancano i traduttori e le attività ricreative

La mappa delle strutture d'accoglienza

Di seguito le schede dei principali centri d'accoglienza siciliani presenti a Trapani, Caltanissetta, Lampedusa e Cassibile (Siracusa)

CIE Caltanissetta

Ente gestore: Cooperativa Albatros 1973.

Capacità massima: 96 uomini.

Budget giornaliero per trattenuto: 58 Euro.

Date delle visite: 4/12/2008 e 10/08/2009.

Secondo i dati forniti a MSF dall'ente gestore, il servizio di mediazione culturale é in grado di coprire solo due lingue, quindi apparendo inadeguato ai bisogni dei "trattenuti". All'interno del centro non sono previste attività ricreative, carente risulta l'individuazione e assistenza dei casi vulnerabili, e gli sporadici interventi di ACNUR e OIM compensano solo parzialmente tali lacune. L'attività di consulenza legale, gestita da un unico operatore, infine, non riesce a garantire prestazioni puntuali e accurate a tutta l'utenza di riferimento.

CARA/CDA Caltanissetta

Ente gestore: Cooperativa Albatros 1973.

Struttura CARA: edificio in muratura (ex caserma).

Struttura CDA: container.

Capacità ricettiva: CARA (96); CDA (310).

Numero di ospiti nel giorno delle visite del 4 e 5 Dicembre 2008: CARA (96 uomini); CDA (449, 342 dei quali uomini, 100 donne e 7 minori).

Numero di ospiti nel giorno della visita del 10/08/2009: CARA (70 uomini); CDA (309: 261 uomini, 45 donne e 3 minori).

Budget giornaliero per ospite: 58 Euro.

Il grave sovraffollamento riscontrato all'interno dei container abitativi in occasione della prima visita ha determinato condizioni di vita lesive della dignità delle persone. Per quanto riguarda la mediazione culturale, non c'è neanche un operatore in grado di parlare gli idiomi della comunità afghana, nonostante questa sia molto numerosa nel centro. Il servizio sanitario è apparso ben strutturato,



dotato di procedure per la diagnosi e il trattamento di patologie infettive e di protocolli d'intesa per il trasferimento dei pazienti a visite specialistiche. Tuttavia, non si è in grado di adeguare la capacità di intervento in condizioni di sovraffollamento. Non si fanno attività ricreative in grado di alleviare i mesi di soggiorno nei centri, così come sono assenti spazi e attività specifiche per i minori. L'orientamento legale risulta sottodimensionato per poter assicurare un valido supporto a tutti gli ospiti presenti in entrambe le due strutture. Molti sono, infatti, costretti a rivolgersi a strutture esterne operanti nella città di Caltanissetta.

CDA Cassibile (Siracusa)

Ente gestore: Alma Mater.

Struttura: ex edificio industriale.

Capacità ricettiva: 200 posti.

Ospiti presenti il giorno della visita dell'1/12/2008: 225 (212 uomini e 13 donne).

Budget giornaliero per ospite: 49 Euro.

Il centro è stato chiuso il 31 luglio 2009 e i pochi ospiti ancora

Il 45% dei trattenuti viene rimpatriato in patria

Dall'istituzione dei centri, nel 1998, la presenza di immigrati non in regola con le norme sul soggiorno non sembra essersi in alcuna maniera ridotta. A dircelo è la richiesta di emersione effettuata nel settembre 2009 da 300mila lavoratori stranieri, quasi esclusivamente collaboratori domestici e assistenti alla persona.

Gli irregolari transitati nei CIE nel 2008 sono stati 105.392 e presumibilmente si ridurranno nel prossimo futuro per l'allungamento da 2 a 6 mesi del periodo massimo di trattenimento che inciderà negativamente sulla capacità ricettiva dell'intero sistema. Inoltre, in base all'osservazione condotta da Medici senza Frontiere, i trattenuti rimpatriati rappresentano il 45% del totale, in linea con il dato riscontrato dalla Commissione De Mistura nel 2006 (43%) e dal Ministero dell'Interno nel 2008 (41%).

Del 40% di "trattenuti" non fanno parte immigrati senza documenti intercettati sul territorio ma persone provenienti dalle carceri, che sarebbe stato ovviamente impossibile identificare nel corso della detenzione. Appare, quindi, evidente che, anche rendendo più efficiente il sistema, le persone senza permesso di soggiorno, allontanabili attraverso i CIE, costituirebbero un numero irrisorio rispetto all'ampiezza del fenomeno dell'immigrazione irregolare.

La decisione di elevare a 4.640 i posti nei centri e di stanziare 3 milioni di euro per l'anno 2008 e 37.500.000 di euro per ciascuno degli anni 2009 e 2010 (Legge 186/2008) per la gestione e l'edificazione di nuove strutture, non sembra, infine, rappresentare una soluzione ragionevole alla questione.

G.S.

Chiuso a luglio 2009 il Cda di Cassibile A Trapani mancano gli standard di sicurezza

presenti all'interno sono stati trasferiti in altre strutture. Al momento del sopralluogo degli operatori di Medici senza frontiere le condizioni di vita erano inaccettabili e la struttura del tutto inadeguata. Il sovraffollamento era del 13% rispetto alla capienza massima riconosciuta ufficialmente dalla Prefettura, ma anche con un numero di persone minore non si sarebbe riusciti a garantire standard di accoglienza accettabili. I servizi igienici presenti erano pochi e lo spazio pro capite nelle "stanze dormitorio" spesso risibile, abbondantemente al di sotto degli standard minimi fissati anche per un campo rifugiati allestito in contesti di emergenza. Non era previsto, inoltre, un piano di evacuazione, un'uscita di sicurezza né un allarme antincendio, mentre gli estintori si trovavano in un armadio chiuso a chiave o in una stanza vicina all'ingresso. Per quanto riguarda le attività ricreative, gli ospiti non disponevano di spazi idonei in cui stazionare o svolgere attività, salvo un campo di calcio dove l'accesso era regolato dagli operatori del centro. Il servizio medico appariva scadente, privo di accordi formali con le strutture sanitarie locali e di protocolli clinici per la diagnosi e il trattamento delle malattie infettive e dei casi vulnerabili. Nel centro di Cassibile dominava un evidente clima di noia e apatia e, nel corso della visita, gli ospiti sono apparsi estremamente provati dai lunghi tempi di attesa per conoscere gli esiti della loro richiesta di protezione internazionale.

CSPA di Lampedusa

Ente gestore: Cooperativa Lampedusa Accoglienza.

Capacità ricettiva: 804.

Ospiti presenti il giorno della visita 12/12/2008: non riferito.

Budget giornaliero per ospite: non riferito.

La Prefettura di Agrigento, nonostante il team di MSF avesse l'autorizzazione del Ministero dell'Interno ad accedere a tutte le aree del centro, ha concesso di visitare solo l'ambulatorio. I volontari hanno, così, deciso di sospendere le attività, ritenendo che le limitazioni poste non consentissero di condurre un'adeguata osservazione del centro.

CIE di Trapani

Ente gestore: Cooperativa Insieme.

Capacità ricettiva nella visita del 9/12/2008: 28 uomini.

Capacità ricettiva nella visita del 7/8/2009: 43 uomini.

Budget giornaliero per trattenuto: 60 Euro.

Il CIE di Trapani, ricavato in una palazzina di 3 piani, è ubicato in un edificio strutturalmente inadeguato ad assicurare standard accettabili di sicurezza e condizioni di vita minimamente dignitose ai trattenuti che ospita. Le stanze degli alloggi sono anguste e prive di finestre, le aree comuni sono un corridoio con un televisore ma privo di sedie, e un ballatoio lungo e stretto, vigilato costantemente dagli agenti addetti alla sicurezza e circondato da una rete metallica e sbarre, mentre l'accesso al campo di calcio è limitato a gruppi di 5 persone alla volta. Il servizio di mediazione culturale risulta palesemente carente considerando che è fornito solo da operatori arabofoni e francofoni, e non vi sono attività ricreative. L'assistenza medica fornita è fortemente inadeguata. Manca un servizio disponibile 24 ore su 24, non vi sono protocolli per la diagnosi e la cura delle malattie infettive, per accertare la presenza di TBC si ricorre ancora all'obsoleto Tine test ed è del tutto assente la mediazione culturale. La dotazione di farmaci di base sembra



carente, mentre sovradimensionata risulta quella di benzodiazepine. Nonostante la ristrutturazione di una delle due sezioni abitative e la riduzione della capacità ricettiva, il centro rimane assolutamente inadeguato ad avere finalità detentive. Desta, inoltre, allarme e preoccupazione il fatto che, con la nuova normativa, gli immigrati possano essere trattenuti in questi ambienti fino a 6 mesi. La direzione del centro, infine, non ha in programma l'attivazione di interventi in vista dell'allungamento dei tempi di detenzione massima.

CARA di Trapani

Ente gestore: Cooperativa Insieme.

Struttura: in muratura.

Capienza massima: 260.

Ospiti presenti il giorno della visita, effettuata il 10/12/2008: 310 (235 uomini, 68 donne e 7 minori, 20 nuclei familiari).

Ospiti presenti il 6/8/2009: 137 (101 uomini, 36 donne, 3 minori e 5 nuclei familiari).

Budget giornaliero per ospite: 60 Euro.

Le dimensioni contenute del centro e la buona organizzazione degli ambienti agevolano l'erogazione dei servizi. Gli standard di accoglienza negli alloggi risultano soddisfacenti, soprattutto in seguito alla dismissione dello stanzone riservato a ospitare 50 persone durante il periodo di sovraffollamento riscontrato durante la prima visita. I servizi igienici sono ben tenuti ma permangono gravi carenze nell'erogazione dell'acqua calda, rendendo particolarmente disagiata il soggiorno in modo particolare di soggetti vulnerabili come minori e donne in gravidanza, ai quali il servizio sanitario garantisce un'assistenza di base specifica. Tuttavia, è privo di protocolli con l'ASL locale per formalizzare e razionalizzare l'invio dei pazienti al secondo livello per visite specialistiche e analisi di laboratorio.

Desta, infine, allarme l'assenza di un servizio di orientamento legale specifico, anche se viene distribuito materiale cartaceo con informazioni sulla procedura di asilo, e di una mediazione culturale indipendente per alcune lingue molto diffuse tra i richiedenti asilo, come l'amarico e il tirgino.

G.S.

Nelle arance insanguinate il dolore di Rosarno

A un anno e mezzo dalla rivolta dei migranti

“Il sangue delle arance portate in piazza a Roma lo scorso 12 gennaio, per indicare che Rosarno è un caso nazionale, è sangue rappreso. Sangue vecchio, che scorre da anni, senza sporcare le coscienze”. Si apre così il “Dossier Arance Insanguinate”, prodotto dall’associazione “Da Sud” per raccontare la drammatica storia dei migranti di Rosarno, dei quali nessuno si sarebbe mai accorto, tranne chi in questa difficile zona della Calabria ci vive, se non ci fosse stata quella rivolta che ha svelato una realtà a dir poco da “terzo mondo”, se non analoga a quella in cui si contrattavano, scambiavano e sfruttavano sino alla morte gli schiavi.

“Gli africani salveranno Rosarno”, scriveva nel 2009 Antonello Mangano. “E come potrebbe mai essere?”, si chiederebbero molti. “Sì, perché i migranti contro la mafia sono più coraggiosi di noi”, afferma da tempo Roberto Saviano. Infatti, nel frattempo, pur di non soccombere, gli stranieri hanno provato a difendersi come potevano da ogni genere di attacco fisico. Soprattutto dalla “caccia al negro”, divenuta tradizione locale, in cui i ragazzi del paese si armavano di spranghe e bastoni e con gli scooter aspettavano che i migranti tornassero dai campi sulla via nazionale per picchiarli. Un vero e proprio spasso!

Non sono pochi, infatti, coloro che raccontano, peraltro sostenuti nelle loro tesi dai referti ospedalieri, di essere stati centrati da fucili ad aria compressa, se non addirittura da pistole che poco hanno a che vedere con quelle cinematografiche, che per poco non li uccidevano. Un inferno dal quale chiunque cercherebbe di proteggersi, magari prima sfogando la propria rabbia sui cassonetti e le automobili di turno.

Per cercare di seguire il percorso sfociato nelle rivolte che hanno svelato al mondo la realtà di Rosarno giunge, dunque, questo dossier a raccontare delle condizioni che in questi anni hanno dovuto sopportare gli stagionali di Rosarno. Era il 2005 quando “Medici senza frontiere” denunciava che il 55% di questi giovani lavoratori non aveva acqua corrente nel luogo in cui viveva, il 54% era senza luce, quasi il 60% non aveva la possibilità di usufruire di servizi



igienici e il 91% del riscaldamento. Per non parlare dei continui tentativi di estorsione, per esempio nei confronti degli ivoriani “puniti per avere detto no al pizzo”.

E’ il dicembre 2008. Dopo il ferimento di due giovani della Costa d’Avorio, i migranti urlano ai rosarnesi, agli italiani, “stop killing back”. Siamo solo alla prima rivolta. La seconda giungerà lo scorso gennaio, quando la rabbia monterà e non ci sarà più nulla da fare.

Puntuale, dettagliata, quasi scandalosa la raccolta di articoli, notizie e documenti di un ventennio contenuti in questo prezioso rapporto che, partendo dai primi africani ammazzati nel ’92, giunge ai giorni nostri, compiendo un viaggio doloroso ma consapevole, che cerca solo di ristabilire la verità, per cominciare a ragionare su “come restituire agibilità democratica e diritti su un territorio abbandonato come Rosarno, rimarginando ferite che non si sa se e quando potranno guarire”.

“La nostra associazione è composta da ragazzi del Mezzogiorno d’Italia, che sono stati costretti ad andare via dal loro paese di origine - spiega Celeste Costantino, del direttivo del-

“Cu arriva ietta vuci”, Emma Dante e il teatro civile

Palermo e le sue problematiche, i contrasti di una città che dovrebbe esplodere da un minuto all’altro e che invece resta in silenzio a sopportare di tutto.

Come, per esempio, la “munnizza” che, invece, scoppia materialmente da tutte le parti, o un’amministrazione comunale che di “amministrare” ha sempre avuto poca voglia e purtroppo nessuna capacità. Chi è, dunque, giunto al capolinea e vuole fare levare alta la propria voce, non ha che da mettere nero su bianco il proprio sdegno per quanto non può essere più tollerato e partecipare a “Cu arruva ietta vuci”, idea partorita da Emma Dante e Mila Spicola per un teatro civile, uno spazio vivo “per dare voce alle mille voci della città”.

Il luogo dove far tuonare tutte le voci del dissenso è la “Vicaria”, privata, autogestita, autofinanziata, indipendente, aperta, instabile, insubordinata, sempre disponibile per incontri, spettacoli, letture di testi di condanna, di scandalo e di riflessione.

“Uno spazio in cui si creano piattaforme progettuali - spiegano le

due anime del progetto culturale - dove si svolge un laboratorio teatrale permanente, un luogo in cui un artista si può liberare dal peso di quella “sorveglianza speciale”, a cui accenna Carmelo Bene quando in tutta coscienza sente di non meritare comprensione alcuna, di essere trascurato dallo stato e dalle strutture a esso subordinate e di rimanere tale in nome dell’arte e della poesia”.

C’è tempo sino al 15 aprile per inviare, non il proprio sfogo, ma un testo narrativo di non oltre due cartelle. Gli indirizzi di posta elettronica a cui fare riferimento sono mila.spicola@tiscali.it e attounico-sco@libero.it.

A leggere gli scritti saranno gli attori della compagnia di Emma Dante durante una serata aperta alla città. Dove? Ovviamente alla “Vicaria”, in via Polito 5/C, una traversa di via Perpignano, a ridosso dei Cantieri Culturali alla Zisa.

G.S.

Il dossier dell'associazione "Da Sud"

Un controllo pervasivo della 'ndrangheta

l'associazione "Da Sud", presieduta da Alessio Magro, uno degli autori del dossier - Ci siamo ritrovati a Roma e abbiamo avuto l'intuizione di dare vita a una realtà che tenesse vivo il legame con il territorio. La maggior parte di noi sono calabresi, quindi la vicenda di Rosarno la conoscevamo da tempo. La prima denuncia come associazione l'abbiamo fatta nel 2005, scrivendo un lungo articolo su quello che si stava consumando nella cartiera, l'ex fabbrica in cui si trovavano i migranti e che è stata poi bruciata. Sono passati gli anni e nulla è cambiato. Così, all'indomani della rivolta, abbiamo chiamato a raccolta le associazioni, i movimenti, i partiti che si occupavano di migranti, e da lì è nata l'esigenza di raccogliere tutto il materiale, i documenti, le denunce, le interviste, le testimonianze prodotte in questi anni. La proposta finale è stata questo dossier, che offre un affresco non solo sulla questione degli africani protagonisti della più recente cronaca, con la condizione di schiavitù e di sfruttamento in cui erano vissuti, ma sul vero stato di Rosarno".

Essendo un'associazione antiracket, "Da Sud" non poteva non raccontare anche ciò che rappresenta la 'ndrangheta per la Calabria sin dagli anni '90, riuscendo a dare il quadro in cui si sono mosse le ultime vicende e le situazioni conseguenti. Per ricostruire e non fare disperdere la memoria si è aggiunto "Stopndrangheta.it", archivio multimediale nato su iniziativa di alcuni giovani professionisti calabresi del mondo della comunicazione, dell'antropologia e della sociologia, con esperienza nel mondo del movimento antimafia e nei campi dei diritti civili e del sociale. Un ulteriore tassello anche per parlare delle vittime di 'ndrangheta, di cui ricordano in pochi perché tra le mafie è quella meno conosciuta nel nostro paese e che, proprio per questo, per anni ha potuto operare nel silenzio mediatico più assoluto. All'interno del sito c'è anche una sezione video con le interviste fatte ad alcuni familiari di vittime che, stando in Calabria, non possono partecipare attivamente alle iniziative dell'associazione, ma ne fanno parte a pieno titolo.

Ma cosa emerge in maniera più forte da questo dossier?

"Ci siamo concentrati su due linee principali: una riguarda il rapporto della 'ndrangheta con il territorio, che è mostruoso perché c'è una pervasività e un controllo che nessuna criminalità organizzata ha tenuto così forte come da noi; il secondo elemento è più dettato dalla cronaca perché, tra le varie polemiche che ci sono state su questa vicenda, i mass media si sono concentrati molto su Rosarno soprattutto per capire se è un paese razzista o meno. Noi cerchiamo anche di sciogliere questo tabù, di farlo cadere - prosegue la Costantino - ricordando che un po' tutta l'Italia è diventata nel tempo razzista. Ci ritroviamo a discutere di una realtà, che potremmo dire quasi legalizzata, visto che quello che è avvenuto in Calabria non è altro che la sublimazione della Bossi-Fini. In un paese dove si martella continuamente, attraverso la televisione e i grandi mezzi di comunicazione, sul fatto che il nemico è l'immigrato, che clandestino è uguale a criminale, anche coloro i quali si trovano a convivere - non dico pacificamente, perché in realtà non si è mai convissuto pacificamente negli ultimi venti anni a Rosarno con gli africani - credono che sia così. C'è sicuramente un problema culturale legato a quel territorio, però avallato da un governo che in qualche modo permette che ci sia questa sorta di intolleranza. La dimostrazione di quanto sto affermando l'ha data

il ministro Maroni che, all'indomani della rivolta dei migranti di Rosarno, invece di usare delle parole che cercassero di affievolire, di risolvere la situazione, esordì con la frase: "troppa tolleranza si è avuta nei confronti degli extracomunitari!". Non credo sia il modo più giusto di affrontare problemi di questo tipo".

Cosa è successo nel frattempo ai migranti di Rosarno?

"La nostra sede è a Roma, al Pigneto, quartiere ad alta densità di migranti. Dopo quanto accaduto, molti di quei lavoratori sono venuti dalle nostre parti. Li abbiamo intercettati perché dormivano alla stazione Termini o nei giardini vicini e, insieme con altri movimenti e associazioni romane, abbiamo dato loro ospitalità in alcuni dei centri sociali della capitale. Abbiamo fatto un monitoraggio per vedere qual era la loro condizione legale e abbiamo aperto una vertenza. Inizialmente a Roma ce ne erano circa 300, poi si sono dispersi perché alcuni sono andati al Nord per capire se c'era qualche possibilità di lavoro in fabbrica, altri sono tornati a Rosarno dove, dopo la rivolta, erano stati tutti "deportati" e non era rimasto nessuno. Oggi cominciano a tornare giù, ma la vicenda è poco chiara, anche rispetto al modo in cui sono stati mandati via. Il dossier si è occupato di quanto è accaduto in Calabria, ma contiamo di aggiungere un'appendice che racconterà come si è sviluppata questa storia. Cercheremo di fare emergere come in realtà si siano verificati degli episodi in Calabria, che probabilmente hanno un collegamento tra di loro. Mi riferisco alla bomba davanti al tribunale di Reggio Calabria, all'apertura dei cantieri per il Ponte sullo Stretto, alla stessa rivolta dei migranti. La 'ndrangheta ha cominciato a fare sentire il proprio peso sulla Calabria già prima delle elezioni regionali, anche perché si sta aprendo una guerra tra le cosche. Gli immigrati sono un tassello di questo complicato meccanismo. Mi viene da dire, e capisco di non essere molto speranzosa, che ci sarà ancora molto da fare".

G.S.





Scarpinato procuratore generale A Caltanissetta sulle orme del padre

Giuseppe Martorana

Roberto Scarpinato è il nuovo procuratore generale di Caltanissetta. Una nomina fatta, a maggioranza, dal plenum del Consiglio superiore della magistratura, con 16 voti favorevoli. È stato preferito a Santi Consolo, vice capo del Dap, il Dipartimento delle Carceri, che ha ottenuto 9 voti. Scarpinato ha avuto il sostegno del vice presidente del Csm Nicola Mancino, della maggioranza dei consiglieri di Unicost, degli interi gruppi di Magistratura democratica e del Movimento per la Giustizia e dei laici del centrosinistra. Mentre Consolo è stato appoggiato dal pg della Cassazione Vitaliano Esposito, dai laici del Pdl, dai togati di Magistratura indipendente e da due consiglieri di Unicost. Si è astenuto invece il primo presidente della Cassazione Vincenzo Carbone. Sostituirà Giuseppe Barcellona che ha retto la Procura generale nissena per quasi 10 anni. Per Roberto Scarpinato, 58 anni, nato a Caltanissetta, la nomina del Csm è una grande soddisfazione. Negli anni Settanta, fu il padre Giuseppe il Procuratore generale a Caltanissetta. Una famiglia conosciutissima, quella degli Scarpinato a Caltanissetta. Anche la ex moglie Teresa Principato, per lungo tempo ha prestato servizio alla Procura nissena. Una carriera tutta vissuta negli uffici della Procura di Palermo. Grande conoscitore di Cosa Nostra, tra i primi a teorizzare l'esistenza dei rapporti tra la mafia e la politica e a indagare sulla zona grigia rappresentata dalla cosiddetta borghesia mafiosa: questi alcuni dei tratti distintivi del pubblico ministero di Palermo Roberto Scarpinato. Una curiosa coincidenza vuole che il suo compleanno cada il 14 gennaio, lo stesso giorno di quello del suo più noto imputato, il senatore Giulio Andreotti.

Scarpinato è entrato in magistratura nel 1977. Il lungo lavoro in Procura a Palermo ha avuto due brevi parentesi: una alla Pretura di Nicosia, l'altra alla commissione antimafia del Consiglio Superiore della Magistratura, cooptato dall'area di Magistratura Democratica, la corrente di sinistra delle toghe. Scarpinato è arrivato alla Procura del capoluogo siciliano nel 1989. Dopo la strage di Capaci ha guidato la «rivolta» dei sostituti palermitani contro l'allora capo della Procura Pietro Giammanco, poi trasferito dal Csm. Il 27 marzo del 1993, insieme all'allora procuratore di Palermo,



Giancarlo Caselli, e ai colleghi Guido Lo Forte e Gioacchino Natoli, ha firmato l'avviso di garanzia, per concorso in associazione mafiosa, a Giulio Andreotti. È stato lui a rappresentare in aula l'accusa al processo al sette volte presidente del consiglio. Un filone, quello delle indagini su mafia e politica in cui Scarpinato è stato protagonista: sue le inchieste sull'omicidio dell'eurodeputato Salvo Lima e dell'ex presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella e quella sui cosiddetti «sistemi criminali».

Nel 2000 Scarpinato è diventato procuratore aggiunto a Palermo con delega alle indagini sulla mafia del Trapanese. Ritenuto molto vicino a Giancarlo Caselli, con cui condivide l'appartenenza a Magistratura Democratica, è entrato in contrasto con il suo successore alla guida della Procura, Pietro Grasso. Un contrasto che, nel settembre del 2002, è sfociato nell'annuncio delle dimissioni dalla Dda, presentate insieme a Guido Lo Forte: un'azione clamorosa seguita al pentimento del boss Nino Giuffrè di cui i due pubblici ministeri lamentarono di essere stati tenuto all'oscuro.

L'allarme della Dia: nel nisseno comanda sempre Piddu Madonia

Cosa Nostra e Stidda hanno ormai consolidato la loro alleanza, soprattutto nel versante sud del Nisseno. Un patto di non belligeranza siglato per spartirsi gli affari illeciti, le estorsioni e il controllo degli appalti. L'analisi è contenuta nella relazione della Direzione investigativa antimafia di Caltanissetta sugli aspetti più rilevanti del secondo semestre del 2009. Nel dossier si parla anche del boss di Vallelunga, Piddu Madonia, ritenuto ancora il capo indiscusso di Cosa nostra nissena nonostante il carcere duro in cui è confinato da anni.

Il Nisseno resta storicamente diviso nei quattro mandamenti di Vallelunga, Mussomeli, Gela e Riesi e il controllo, per la Dia, è «sempre riconducibile a Madonia, che continua a gestire i propri illeciti interessi attraverso il proprio circuito parentale e quello delle amicizie più fidate».

Secondo gli investigatori «le famiglie del Vallone, nella zona nord della provincia, risultano come sempre tradizionalmente legate ai clan palermitani, mentre quelle dei territori di Gela, Riesi, Niscemi e Mazzarino sembrerebbero essere più orientate verso dinamiche

associative che, pur obbedendo alle direttive del boss Madonia, non necessariamente appaiono ancorate alla loro ubicazione territoriale». Le strategie delle fazioni criminali della provincia «appaiono ancora tese a non provocare un eccessivo interesse da parte degli organi investigativi».

Altro capitolo del dossier Dia riguarda «il determinante controllo esercitato su talune amministrazioni comunali caratterizzate da elevata esposizione al rischio di pressioni da parte delle locali famiglie mafiose».

Chiaro il riferimento al Comune di Vallelunga, sciolto per infiltrazioni mafiose. Nel documento, inoltre, spicca il dato relativo agli attentati: in provincia, fino al 6 novembre scorso, si sono registrati 1.844 tra danneggiamenti tradizionali e roghi, contro i 2.135 avvenuti in tutto il 2008. Per quanto riguarda lo spaccio di droga per la Dia è gestito da un gruppo di «cani sciolti» non ricollegabili necessariamente alle famiglie mafiose». A Gela, invece, la situazione è stabile e per la Dia, non vi è alcun mutamento negli equilibri di forza.



I segreti di Stato di Ciancimino junior Così è nato il libro sui misteri d'Italia

Francesco La Licata

Quando Vito Ciancimino morì, ucciso non si sa da quale malessere, era il novembre del 2002 e stava dedicando gran parte del suo tempo alla ricostruzione della sua scandalosa vita. Da quando era uscito dal carcere, cioè da due anni, metteva ordine nella gran mole di carte, appunti, memoriali, vecchi documenti che avrebbero costituito le «pezze d'appoggio» per la realizzazione di un libro che aveva intenzione di scrivere con l'aiuto del figlio Massimo. Era un chiodo fisso, per don Vito, il ricorso alla scrittura. Già qualche anno prima aveva messo insieme un «malloppo» enorme che, nelle sue intenzioni, doveva costituire una meticolosa e pignola autodifesa rispetto alle accuse allora mosse dal giudice Giovanni Falcone.

Quel brogliaccio enorme lo aveva intitolato «Le mafie», per sottolineare - sarcasticamente com'era nel suo stile - che c'erano ben altre mafie (oltre a Cosa nostra) da perseguire. Era come se volesse aggirare l'isolamento in cui era caduto con il rifiuto a sentirlo oppostogli per anni dalla Commissione antimafia. Portava il marchio dell'infamia, don Vito.



Anche quando fu interrogato nel 1993, dopo la cattura di Riina, rimase solo perché le cose che diceva ai giudici prendevano la forma di una sprezzante autodifesa basata sull'affermazione che «tanto siamo tutti uguali».

Il libro che voleva scrivere con Massimo era altra cosa. Don Vito aveva abbandonato l'idea di negare anche l'evidenza e allora rivelava la propria amicizia, più che trentennale, con Bernardo Provenzano, svelava l'inquietante presenza dello «spione» sig. Franco, spiattellava la trattativa fra mafia e Stato, il famigerato papello, fino a ipotizzare il coinvolgimento della Seconda Repubblica con Marcello Dell'Utri. Dopo la morte inattesa del padre, Massimo si è imposto di «continuare il lavoro» e così mi ha chiesto di aiutarlo.

Ho ascoltato i suoi racconti incredibili, il suo coinvolgimento negli affari del padre fino a farsi privare del diritto a una giovinezza spensierata.

Ma c'era un ostacolo da superare: la storia di Massimo non poteva divenire pubblica senza

che prima fosse consegnata ai giudici. Pensavo che l'ostacolo fosse rimasto insormontabile e invece, due mesi dopo il nostro colloquio, Massimo Ciancimino stava seduto davanti ai magistrati.

Perché questo libro? : "Aiuterò tanta gente a ritrovare la memoria"

Davanti a una pila di libri Massimo Ciancimino firma dediche e scambia battute con i lettori sotto gli occhi vigili di due uomini di scorta. E a chi gli chiede perché abbia pensato di scrivere un libro sulle storie oscure del padre risponde: «Vorrei aiutare tanta gente a ritrovare la memoria». Gente, si affretta a precisare, che vive nelle istituzioni o nella politica e conosce molto bene le storie raccontate nel libro ma non parla. «La cosa che più mi sconvolge è che il silenzio e la memoria perduta vengono considerati ormai fatti normali. Con un rovesciamento di valori, oggi la vera anomalia è rappresentata da chi parla. E sono ministri, uomini di governo, personaggi pubblici a chiedersi perché io abbia deciso di parlare». Massimo Ciancimino ricorda che sta pagando la sua scelta con rischi e limitazioni. «Mi minacciano e mi mandano proiettili. Non posso più muovermi liberamente. Tanto che non sono riuscito a venire a Palermo quando mia madre ha subito un intervento». Non è soddisfatto il figlio di don Vito neppure per l'interesse che le sue dichiarazioni stanno suscitando. Concede qualche eccezione citando i magistrati di Palermo e di Caltanis-

setta: a Palermo lo hanno appena sentito, a Caltanissetta lo interrogheranno domani. Quali novità si profilano? «Quelle che sono scritte nelle carte di mio padre». E perché saltano fuori solo ora? «Non certo, come è stato detto, per difendere il mio tesoretto. Vengono fuori adesso perché prima non le hanno degnate di attenzione. Venivano a casa mia, facevano le perquisizioni e non le ritenevano interessanti. Non voglio riscrivere la storia d'Italia ma spero che ora possano servire a qualcosa». E dunque si può dire che ne valga la pena? «A giudicare da quello che accade attorno a me direi di no. Minacce, messaggi, pericoli per me e per la vita dei miei familiari. E poi questo alone di diffidenza che avvolge le mie dichiarazioni. Contro di me ci sono state campagne di stampa e la mobilitazione di reti tv. Perfino interventi di Gasparri senza dire di Dell'Utri che vorrebbe prendermi a colpi di badile». È possibile un ripensamento? «No, mai. Ho preso un impegno con mia moglie e mio figlio. Perciò vado avanti, non ci sarà un cambio di programma».

Franco Nicastro

Massimo Ciancimino, quando chiesi a papà: "Ma quello non è Provenzano?"

Massimo Ciancimino, Francesco La Licata

Eppure ci avevo fatto il callo. Perciò, come accade quando si aspetta il turno dal barbiere, ingannavo l'attesa sfogliando una rivista illustrata, forse un numero del settimanale "Epoca". A un certo punto la mia attenzione si fermò su un servizio dedicato ai grandi latitanti della mafia siciliana, i luogotenenti di Luciano Liggio, allora ritenuto ancora il capo del clan dei corleonesi. C'erano foto vecchie di Totò Riina, ma in particolare ricordo che il giornale cercava di ricostruire al computer il volto di uno dei mafiosi più celebrati e nello stesso tempo sconosciuti. Partendo dall'unica foto esistente che ritraeva il boss.

Dall'immagine di Bernardo Provenzano giovanissimo - una faccia squadrata sotto un ciuffo di capelli biondi - si giungeva, grazie agli aggiornamenti del computer, al disegno virtuale di un uomo ormai avanti con l'età. Un ovale inconfondibile, la barba incolta, i capelli corti, insomma una sagoma che credetti di riconoscere. Già, io quel signore lo conoscevo, e lo conoscevo da tempo: per me era l'ingegner Lo Verde, un uomo che mio padre frequentava da anni, che era stato più volte a casa mia, che era stato anche a pranzo con mio padre, che veniva a trovarlo pure a casa dei nonni, a Baida. Un amico, una persona di famiglia di cui mio padre, politico democristiano, assessore e sindaco, si fidava come un consigliere con cui scambiare impressioni e ragionamenti che coinvolgevano persino l'attività amministrativa della città.

Possibile che quel Lo Verde, quell'uomo mite che mi dava buffetti sulle guance e mi invitava a essere ubbidiente con papà, fosse il terribile, feroce assassino descritto dalle cronache? Rimuginai a lungo sulla mia "scoperta": guardavo dallo specchio la faccia assorta di mio padre che inseguiva i suoi pensieri mentre il signor Lo Piccolo lo massaggiava e cercavo di immaginare quale sarebbe stata la sua reazione quando gli avrei chiesto se il mio sospetto fosse giustificato. Cosa che accadde puntualmente sulla strada di ritorno, in macchina. Tenendo fede alla mia indole di provocatore, affrontai il discorso: "Hai visto le foto su 'Epoca'? Dimmi la verità, papà, ma quello non è identico all'ingegner Lo Verde? Anzi, non è proprio lui?".

I soprannomi

«Ma il gruppo proprio di famiglia era un altro, erano i "gemelli Bo.Bu". Mio padre aveva il vezzo di appiccicare soprannomi a tutti. Pino Lipari - per esempio - era "il tenente" perché "si crede un generale ma più in là di tenente non arriverà mai". "Iolanda", invece, era il medico Nino Cinà, lo stesso che nella cosiddetta "Trattativa" fra Stato e mafia del '92 e '93 - di ciò avremo di che parlare - fu il portavoce ufficiale di Totò Riina; mio padre lo chiamava così perché abitava a Mondello, in via Principessa Iolanda. I "gemelli" erano Franco Bonura e Antonino Buscemi, due palazzinari molto addentro a Cosa nostra. (...) Indimenticabili i pranzi, la domenica, al ristorante La Scuderia, spesso con la partecipazione straordinaria del signor Lo Verde, prima e dopo la rivelazione della sua vera identità.

Tutto ciò mentre i bollettini delle ricerche lo ponevano al secondo posto nella lista dei latitanti più gettonati. Al primo ci stava Totò Riina, che si muoveva anche lui come un uomo libero. Ma a Palermo tutto era possibile a quei tempi. Buscemi era un uomo alto, corpulento, di un'eleganza ostentata e di poche parole. Mentre



Bonura, biondo, più basso e perennemente occultato da occhiali da sole, era un tipo spiritosissimo, gioviale, e si intendeva con mio padre ancor meglio del suo socio. Si presentavano a casa nostra sempre insieme, da qui il nomignolo di "gemelli". Chissà se avrà mai saputo, mio padre, che noi figli - a nostra volta - avevamo appioppato anche a lui un soprannome: "Baffo"».

Il terrore

«Ci penso spesso a mio padre. Con rabbia, è vero, ma anche con la compassione che un figlio non può negare a chi l'ha messo al mondo. Certo non gli perdono di avermi tarpato le ali, come quella volta che avevo aperto una discoteca a Monte Pellegrino, il Brasil, e lui fece di tutto per farmi chiudere. È incredibile: prima mi mandò i mafiosi a chiedere il pizzo e poi una squadra della guardia di finanza che fu implacabile e letale. Perché si comportò così? Semplicemente perché aveva intuito che quell'attività mi avrebbe procurato l'autonomia economica. E lui questo non lo voleva, preferiva prendermi per bisogno. Ma non scordo neppure la sua severità, l'eccessivo attaccamento ai "piccioli".

E la catena con cui mi immobilizzava, lo sgabuzzino al buio dove scontavo le mie pene, l'ironia con cui liquidava ogni mia iniziativa personale e di lavoro, sminuendola con l'esaltazione dei successi di altri. Quanto mi piacerebbe, oggi, ripetergli la mia battuta più riuscita: "Quando accompagnavo mio padre capitava spesso di attenderlo in macchina insieme ad altri giovani aspiranti al successo. Io ero il suo autista, il presidente Schifani, oggi seconda carica dello Stato, guidava l'auto di Peppino La Loggia e il presidente Totò Cuffaro faceva l'autista di Calogero Mannino. Loro sì che hanno fatto carriera, vero papà?"

E mi piacerebbe anche poter tornare indietro, a quella mattina nella sala da barba del signor Lo Piccolo. Cosa pagherei per potergli dire: "Fanculo papà. Fottiti tu e il signor Lo Verde. Sai che c'è? Che se lo vedo un'altra volta a casa nostra o se mi costringi a incontrarlo chiamo i carabinieri...". No, forse loro non sarebbero indicati... La polizia? Il signor Franco? Ma che ne so, è tutto così ambiguo... E oggi ho paura».

Processo Mori, depone l'ex ministro Martelli "Sapevo dei contatti tra i Ros e Ciancimino"

Gemma Contini

Fuori dal palazzo di Giustizia di Palermo, una giornata di primavera abbacinante; dentro, in un'aula troppo stretta per tutti i giornalisti avvocati e testimoni illustri convocati dai pm Antonio Ingroia e Nino Di Matteo, una nuova udienza del processo per favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra che vede imputati il generale dei carabinieri Mario Mori e il suo vice, il capitano Mauro Obinu.

All'epoca Mori era a capo del Ros, il reparto operativo specializzato in indagini antimafia che si occupava proprio di investigazioni e intercettazioni sulle tracce dei grandi latitanti. Poi il generale divenne direttore del Sisde, il servizio segreto militare, e oggi è a capo dei servizi di sicurezza del Comune di Roma.

L'ex ministro di Giustizia Claudio Martelli è stato sentito come testimone, dopo essere stato tirato in ballo assieme a Liliana Ferraro da Massimo Ciancimino nel corso di una puntata della trasmissione di Michele Santoro Anno Zero.

Mori e Obinu sono accusati, nello specifico, di non aver disposto l'arresto del superlatitante Bernardo Provenzano, il 31 ottobre 1995, quando il boss di Corleone si apprestava a un summit mafioso nelle campagne di Mezzojuso, svelato alle forze dell'ordine - dieci anni prima dell'effettiva cattura di Binu u tratturi, avvenuta solo l'11 aprile 2006 - da una soffiata dell'infiltrato Luigi Ilardo che collaborava sotto copertura con il colonnello Michele Riccio e per questo venne ucciso prima di poter diventare a tutti gli effetti un pentito e ottenere i benefici e le tutele della legge.

Ma più in generale, soprattutto con la testimonianza di Massimo Ciancimino, figlio minore di don Vito, l'ex sindaco mafioso di Palermo, i due alti ufficiali vengono coinvolti a proposito della trattativa tra Stato e mafia, che avrebbe visto, durante e dopo le stragi, da un lato proprio il generale Mori, il capitano Giuseppe De Donno e il generale Antonio Subranni, e dall'altro il capo della polizia Vincenzo Parisi e l'ex funzionario del Sisde Bruno Contrada, avvicinarsi nella gestione di relazioni pericolose, o nel tentativo di aprire varchi, tra vertici istituzionali (il ministro dell'Interno Nicola Mancino, il capo dell'Antimafia Luciano Violante) ed emissari politico-mafiosi come lo stesso Vito Ciancimino e, successivamente, con la fine della Democrazia Cristiana e l'avvento di Forza Italia, uomini politici come Marcello Dell'Utri, a sua volta indicato da pentiti e collaboratori, e infine dalla testimonianza di Gaspare Spatuzza, quale nuovo referente politico di Cosa Nostra, già condannato in primo grado a nove anni per concorso esterno in associazione mafiosa e nei confronti del quale è in corso alla Corte d'appello di Palermo il processo di secondo grado.

L'ex ministro socialista ha affermato di non aver saputo di una trattativa vera e propria ma che contatti o tentativi di contatto c'erano stati, tra il Ros e il Ministero di Giustizia, in particolare con la dottoressa Ferraro, subentrata a Giovanni Falcone alla Direzione degli Affari penali. «Se non ricordo male - ha detto Martelli - la Ferraro verso fine giugno del '92 (la strage di Capaci avviene il 23 maggio, quella di Via D'Amelio il 19 luglio) mi disse che il capitano dei carabinieri De Donno le aveva comunicato di aver stabilito un contatto con i Ciancimino, padre e figlio, per fermare le stragi. Ha aggiunto che lo scopo di quelle visite era quello di avere il supporto del Ministero e del ministro, cioè io stesso, ma lei gli consigliò di



rivolgersi a Paolo Borsellino», il magistrato che dopo la strage di Capaci si stava occupando dell'attentato al collega e amico Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e dei tre agenti di scorta Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani.

«Io ero molto adirato per due motivi - ha spiegato ai pm l'ex ministro - il primo è che avevamo appena costituito la Direzione investigativa antimafia e mi chiesi perché il Ros dovesse agire per conto suo. Informai subito il generale Taormina che era il capo della Dia, lamentandomi di quello che era avvenuto. Il secondo motivo - ha proseguito Martelli - a parte quello che io considero insubordinazione, era che secondo me Ciancimino era un pericoloso capomafia, in contatto con i vertici corleonesi e che affidare a lui la cattura dei boss mafiosi mi sembrava non solo sorprendente, ma un vero delirio».

«Ripeto però - ha ribadito l'ex pupillo di Bettino Craxi - che per me si trattava solo di un comportamento insubordinato del Ros. Se avessi avuto sentore di una trattativa in corso tra un pezzo dello Stato e un pezzo della mafia, avrei fatto l'inferno». Martelli sostiene di averne parlato anche con il ministro dell'Interno: «Non ricordo se Vincenzo Scotti, che aveva appena lasciato, o Nicola Mancino, che si era appena insediato, ma propendo per Mancino, che mi ha di recente telefonato dicendomi che non ricorda di aver incontrato Borsellino il giorno del suo insediamento, il 1° luglio 1992, e negando comunque che il magistrato gli abbia parlato dei contatti tra il Ros e Ciancimino».

Ok definitivo all'Agencia dei beni confiscati Aprirà una sede operativa anche a Palermo

Davide Mancuso

Si è concluso l'iter normativo dell'Agencia nazionale per la gestione dei beni confiscati. Con l'approvazione al Senato della legge di conversione del decreto antimafia (DL 4/2010) parte ufficialmente l'attività dell'Agencia che sostituirà il commissariato straordinario nella gestione dei beni sottratti ai boss e in possesso dello Stato.

L'Agencia avrà sede operativa a Reggio Calabria ma è stata prevista l'attivazione di un'articolazione anche a Palermo in seguito all'approvazione di un ordine del giorno caldeggiato dal presidente del Senato Schifani e presentato dai senatori Carlo Vizzini e Filippo Berselli. Considerato, si legge nel testo dell'ordine del giorno, che il "numero elevato di procedimenti di sequestro e di confisca si riferisce a beni immobili e ad aziende situati nel territorio siciliano, come peraltro attestato, nella sua relazione annuale per il 2009, dal Commissario straordinario del Governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati ad organizzazioni criminali: in particolare, dalla relazione risulta che, al 30 giugno 2009, il 46 per cento degli 8.933 immobili e il 38 per cento delle 1.185 aziende confiscate alla criminalità si trovano in Sicilia, si impegna il Governo a stabilire una sede operativa dell'Agencia nella città di Palermo, dotata delle necessarie risorse umane e finanziarie, nel rispetto dei vincoli di bilancio".

"E' importante il voto unanime del Senato sull'istituzione dell'Agencia dei beni sequestrati alla criminalità organizzata - ha commentato il ministro dell'Interno Maroni - Il segnale che esce dal Parlamento e' fortissimo: tutte le forze politiche sono unite nel contrasto alla criminalità organizzata in uno sforzo che i nostri cittadini apprezzeranno".

A guidare l'Agencia, composta da 30 dipendenti, sarà, con un mandato quadriennale, il prefetto Alberto Di Pace che si avvarrà di un consiglio direttivo e di un collegio dei revisori. Del collegio direttivo faranno parte: un rappresentante del ministero dell'Interno; un magistrato designato dal ministero della giustizia; un altro individuato dal Procuratore Nazionale Antimafia; il direttore dell'Agencia del Demanio o un suo delegato. La dotazione finanziaria sarà di 3,25 milioni per il 2010 e di 4 milioni per il 2011.

L'istituzione della nuova struttura si inserisce nel quadro della modifica della normativa in tema di confisca dei beni, iniziata con la



"legge sicurezza" (l. 94/2009) e proseguita con l'estensione alla 'ndrangheta della disciplina su confische e sequestri, nella precisazione che le norme antimafia del codice penale si applicano anche alle 'ndrine e soprattutto, nella possibilità di vendita per i beni sottratti alle mani dei boss.

Il testo è stato modificato rispetto al quadro originario prevedendo un concreto apporto da parte della magistratura che inizialmente sarebbe stato esautorato dal momento dell'affidamento del bene all'agenzia. È previsto invece un rapporto diretto e di supporto dell'Agencia all'amministratore giudiziario nella gestione e custodia dei beni sequestrati. Dopo la definitiva confisca, passa all'agenzia il compito di amministrare i beni e di destinarli entro 90 giorni (prorogabili di altri 90 nei casi più complicati). In alcuni casi, per accelerare le procedure, potrà intervenire anche sui procedimenti in corso, revocando i trasferimenti agli enti territoriali che in un anno non fossero riusciti a completare le procedure.

"L'Agencia - ha commentato Oreste Dominioni, presidente dell'Unione camere penali - è senz'altro positiva perché cerca di superare le difficoltà del passato in cui i beni sequestrati alle cosche non venivano riutilizzati o raggiungevano lo scopo con molta fatica e ritardi. La sfida sarà allestire un sistema che consenta ai beni sequestrati di essere davvero riconvertiti a finalità pubbliche, sociali o di sviluppo economico".

La nascita dell'agenzia cambia anche le procedure di vendita delle aziende e degli immobili mafiosi, introdotta dalla finanziaria 2010. La vendita scatta quando è impossibile destinare il bene per finalità sociali o istituzionali. Prima di procedere alla cessione è indispensabile il via libera del prefetto e l'Agencia dovrà attuare tutti i mezzi necessari, raccogliendo informazioni affinché questi beni non tornino nella disponibilità di individui riconducibili alla criminalità organizzata.

Rettifica: le due Artemisia

Nella nostra ricerca sulle associazioni che avevano goduto dei beni confiscati alla mafia c'è anche l'associazione ARTEMISIA.

Precisiamo però che esistono due associazioni con lo stesso nome e desideriamo chiarire che non si tratta dell'ARTEMISIA che si occupa di "turismo sostenibile e di educazione ambientale".



Borghesia imbelle ma non mafiosa

Antonio La Spina

È stato arrestato giorni fa a Palermo un insospettabile architetto che avrebbe non solo lavorato a vantaggio del boss Lo Piccolo, ma avrebbe forse assunto addirittura un ruolo entro una rilevante cosca mafiosa. Al di là di questo singolo caso, senza dubbio allarmante, e in attesa dell'esito dei relativi procedimenti giudiziari, sono state divulgate, pochi giorni prima, intercettazioni dalle quali si evince che esponenti della Palermo "bene", ad esempio proprietari di case, ancor oggi si rivolgono ai mafiosi, per far dare una regolata ai propri inquilini riottosi.

Qualcosa del genere avviene anche oltre oceano. Sul Corriere nazionale abbiamo letto di un legale statunitense, Rothstein, che aveva in bella mostra nel suo studio una foto di Al Pacino tratta dal "Padrino" e il motto «un buon avvocato conosce la legge, un grande avvocato conosce il giudice».

L'avvocato Rothstein, che adesso rischia un secolo di carcere, ha collaborato con l'Fbi durante le indagini su Roberto Settineri, anch'egli recentemente assurtto agli onori della cronaca: apparentemente un imprenditore che operava nel vinicolo e nella ristorazione, che a quanto è stato riportato avrebbe fatto da ponte tra la mafia Usa e quella siciliana. La mafia, quindi, non è un fenomeno che alberga soltanto tra i ceti popolari. Inoltre, a dispetto dei vari movimenti antimafia che si sono susseguiti negli ultimi vent'anni, i quali proprio a Palermo hanno avuto il loro epicentro, essa non sarebbe affatto sempre più isolata. Al contrario, sembra poter contare sulla collaborazione e talvolta sulla partecipazione diretta della "borghesia".

Una «borghesia mafiosa». Considerazioni del genere si basano su alcuni fatti (peraltro difficili da confutare, dal momento che nelle indagini è stata registrata la viva voce dei protagonisti), il che le rende a prima vista persuasive. D'altro canto, occorre evitare la fallacia della generalizzazione indebita, anche scegliendo con cura le parole.

C h e a l c u n i esponenti dei ceti più abbienti facessero parte della mafia era stato visto già da Leopoldo Franchetti, che nella nota inchiesta svolta con Sidney Sonnino - risalente al 1876 - parlava di «facinosi della classe media», i quali sfruttavano accortamente la forza intimidatrice dell'organizzazione di cui erano spesso anche membri. Molti anni dopo Arlacchi ha tratteggiato una «mafia imprenditrice», che accumula e reinveste i proventi del crimine. Umberto Santino ha poi teorizzato una «bor-

ghesia mafiosa» - concetto ripreso proprio con riferimento alle notizie di cui sopra - composta di professionisti, imprenditori, burocrati pubblici, politici contigui o aderenti al sodalizio criminale.

Il significato delle parole va anche inteso alla luce della storia delle idee.

Per Marx la borghesia era una classe, come tale (al di là degli interessi e del pensiero dei suoi singoli appartenenti) portatrice di una coscienza collettiva. Certo, una classe dominante e sfruttatrice (nella sua prospettiva), che aveva però anche realizzato il superamento dell'antico regime feudale, creato il capitalismo industriale, fatto le rivoluzioni americana e francese. Se Marx osteggiava il capitalismo, Weber invece ne sottolineava la "razionalità" e la vitalità.

Per Weber la borghesia capitalistica non si caratterizza soltanto per l'orientamento sistematico a ottenere profitti.

Questo lo troviamo anche in molte altre categorie sociali. Per far funzionare il capitalismo come sistema economico basato sull'innovazione, la concorrenza, il rischio d'impresa, c'è stato e c'è sempre bisogno di un particolare ethos, la cui base è, originariamente, religiosa. È ovviamente possibile che singoli "borghesi" siano avidi, corrotti, pronti a tutto pur di arricchirsi, anche ad avvalersi della mafia. Ma se tutti fossero così il capitalismo si disgregherebbe. Lì dove esso è florido, piuttosto, la borghesia si è fatta classe dirigente e sono state create istituzioni regolatrici.

La mafia e il moderno capitalismo concorrenziale obbediscono in effetti a logiche tra loro antitetiche. Dove la mafia è endemica (come in alcune delle nostre regioni) l'economia di mercato non è decollata. Vi sono poi casi (come quello statunitense o giapponese) ove il capitalismo è sviluppato nonostante il fatto che vi siano organizzazioni criminali annidate nei suoi interstizi a farvi da parassite.

In definitiva, a me pare che il termine «borghesia mafiosa» sia un ossimoro. Un singolo «notabile» o «colletto bianco» può ben essere contiguo o affiliato. Ma se vi fosse una borghesia classe dirigente, dotata di coscienza di sé, la mafia sarebbe sua nemica naturale. Forse il punctum dolens è stato proprio questo: l'assenza o la debolezza di una borghesia capace di azione collettiva.

La mafia non sarebbe affatto sempre più isolata. Al contrario, sembra poter contare sulla collaborazione e talvolta sulla partecipazione diretta della "borghesia"

Un nuovo pentito fa tremare Cosa Nostra Tracciata la mappa del pizzo a Palermo

Si chiama Manuel Pasta, 34 anni, ufficialmente titolare di uno studio di consulenza per incidenti stradali. È il nuovo pentito di mafia che da dieci giorni sta collaborando con il procuratore aggiunto Antonio Ingroia.

Le sue dichiarazioni hanno consentito di far cadere in trappola tre uomini: Carlo Giannusa, 40 anni, Mario Napoli, 44, e Andrea Quatrosi, 52, accusati di essere uomini del clan Lo Piccolo, i capimafia considerati i nuovi "reggenti" della Cosa Nostra palermitana dopo Bernardo Provenzano. In particolare Quatrosi, che per dieci anni avrebbe coperto e aiutato la latitanza di Salvatore e Sandro Lo Piccolo, secondo Pasta sarebbe stato affiliato alla famiglia mafiosa di Resuttana dall'architetto Giuseppe Liga e risulterebbe essere l'attuale capo mandamento. Il pentito ha cominciato a collaborare con gli inquirenti dopo il suo arresto, avvenuto nel corso dell'Operazione Eos che nella seconda metà dello scorso anno portò in carcere 21 mafiosi e consentì l'individuazione del covo e la cattura del giovane boss latitante Gianni Nicchi, che si nascondeva a quattro passi dal Palazzo di Giustizia. Pasta, al quale è stato garantito l'allontanamento della famiglia da Palermo per ragioni di sicurezza, ha dichiarato di aver voluto cambiare vita per salvaguardare la moglie medico e i due figli piccoli: «Ho iniziato a collaborare dopo aver maturato un percorso interiore che mi ha indotto a dare un taglio netto alla mia vita precedente per garantire un futuro migliore ai miei figli ma anche per sottrarre me stesso e la mia famiglia a un maggiore e più intenso coinvolgimento nelle attività dell'organizzazione mafiosa».

Il collaboratore sta parlando ai magistrati del pool antimafia Ingroia, Paci, Sava, Picozzi, Del Bene e Viola, del racket delle estorsioni, di depositi di armi, di progetti per portare a compimento alcuni delitti, tra cui quello di un uomo, Michele Pillitteri, perché incassava le estorsioni per conto suo, che venne risparmiato solo perché aveva la figlia in braccio. E sta spiegando il nuovo organigramma mafioso, a cominciare dal ruolo di alcuni insospettabili come l'architetto Liga, arrestato un paio di settimane addietro. I tre fermati, sottoposti a intercettazioni riservatissime, sono accusati di estorsione e associazione mafiosa, anche se le perquisizioni nelle rispettive abitazioni non hanno portato a quei riscontri di cui ha parlato Pasta, che nel frattempo ha cambiato avvocato ed è stato trasferito in un altro carcere; né al ritrovamento dell'arsenale di kalashnikov, mitragliette e fucili a pompa di Quatrosi, o delle altre armi che sarebbero state affidate a una coppia incensurata di Cinisi.

Tra le rivelazioni del pentito ci sarebbero invece il libro mastro del racket, non solo a Resuttana ma anche con i nuovi elenchi di commercianti e professionisti che a Palermo pagano il "pizzo", compresi uffici e negozi di altissimo livello nel centro "bene" della città: in piazza Politeama, via Libertà, via Notarbartolo, via Leopardi, via Scuti.

I nomi sono di quelli che fanno tremare le gambe, per l'estensione e la notorietà degli esercizi coinvolti: «una pescheria di via Belgio (1.000 euro a Natale e Pasqua), il negozio in franchising Navigare di viale Strasburgo (1.500 euro a Natale e Pasqua), il bar Dolcisimo (1.500), l'hotel Politeama (6.000), i negozi di scarpe e borse Timberland e Tattiana (3.500) e Pollini di via Libertà (500 al mese), le vetrine di Hessian di via Scuti», i cui titolari, secondo il collaboratore, si facevano carico persino di fare da collettori del "pizzo" tra



gli altri commercianti. Pasta ha rivelato anche che il clan a un certo punto decise di cambiare le date di raccolta in maggio e settembre perché le scadenze di Pasqua e Natale erano troppo scoperte e molti esercizi in quei periodi venivano tenuti sotto controllo.

Eppure, il pm Antonio Ingroia, che coordina le indagini e ha firmato i provvedimenti di fermo, dopo aver sottolineato che «Pasta è un pentito di spessore che ci consente di avere un panorama aggiornato di Cosa Nostra», ha dichiarato in conferenza stampa: «Si tratta di un uomo d'onore con una famiglia di rilievo alle spalle e con un grado di istruzione molto più elevato rispetto agli altri affiliati. Ha deciso di collaborare anche se non rischiava pene pesanti o l'ergastolo. Questo significa che all'interno di Cosa Nostra c'è un momento di crisi. Significa anche che i mafiosi che oggi vanno a chiedere il pizzo ai commercianti cominciano ad essere preoccupati perché hanno paura di essere denunciati».

Secondo il magistrato: «C'è una rivoluzione culturale che si sta avviando in Sicilia: la legge ferrea dell'omertà è entrata in crisi. Una minoranza di commercianti è riuscita a far preoccupare i mafiosi. Se si amplia il panorama di chi denuncia possiamo mettere la mafia con le spalle al muro. Questo è il momento buono. I commercianti non si possono più nascondere dietro l'alibi che Cosa Nostra è invincibile: le continue operazioni inferte ai boss dimostrano il contrario».

G.C.



La parabola elettorale del “popolo” e dell’amore

Salvatore Sacco

“L’amore è diventato un oggetto sfuggente” così la grande scrittrice cilena Marcela Serrano, fa iniziare il suo romanzo manifesto “L’albergo delle donne tristi”. A pronunciare queste parole una smarrita ed inaridita Floreana - sorella di una protagonista della resistenza al governo parafascista del generale Pinochet - che cerca di ritrovarsi in un luogo riservato solo a donne deluse dalla vita e ferite dall’amore .

Quella frase, maturata alle deformi ombre del crepuscolo di quel feroce regime, mi è tornata in mente un sabato pomeriggio del marzo del 2010, quando trovandomi a Roma ho, casualmente, incrociato alcuni manipoli di partecipanti ad una manifestazione indetta per un così detto “popolo delle libertà”. Assieme a stendardi e vessilli propri della politica, essi recavano striscioni con scritte del tipo “L’amore vince sempre sull’odio” e cartelli inneggianti ad un non meglio identificato “partito dell’amore”.

L’amore è diventato una cosa sfuggente, davvero, ho pensato. Mi sembrava molto meno baciapiloso ed equivoco il concetto a cui si riferiva un precedente partito dall’ analogo nome, proposto nello scorso millennio da Ilona Staller, in arte Cicciolina, notissima pornostar ed anonima parlamentare del nostro già preclaro Paese.

Mi è parso, peraltro, dagli slogan proferiti, che tali aspiranti adepti di questo nuovo partito dell’amore, spesso già militanti di quello delle libertà, fossero animati più da rancore che da benevolenza, contro chi non mi era ben chiaro: singoli giudici o tutta la giustizia che cova il malo germe della politicizzazione, sinistri delle sinistre o l’opposizione in quanto tale che, a mezzo della stampa militante, inculca subdoli dubbi sulle meraviglie meravigliosissime dell’attuale governo. Di certo c’era la fede assoluta nei confronti di quell’“unico in foggia di tante divinità abbigliato, esempio straordinario di everismo”, secondo la sagace definizione coniata dal grande storico Giuseppe Giarrizzo per il miglior premier che il nostro Paese abbia mai avuto.

Ci si poteva anche commuovere! Questa gente che era stata già “nominata” popolo delle libertà ora era in pectore anche “popolo dell’amore”; forse, a meno di un “contrordine compagni”, per via di non infrequenti ripensamenti del grande capo.

E mi tornava in mente Carlo Emilio Gadda che, nel suo volumetto “Eros e Priapo” riferito ad altri epigoni di un precedente ventennio monarchico, ricordava come allora venisse blandito sapidamente e lurcamente il “popolo” (con due “p”), che degnamente abitava quella serva Italia di dolore ostello etc., individuata con grande concretezza dal nostro Sommo Poeta.

Orwell nel romanzo “1984”, come ci ricorda Piero Ignazi sull’Espresso, scriveva che l’arma più efficace del governo del “grande fratello” era proprio il Ministero dell’Amore, in un contesto in cui solo l’autorità somma partitocratica stabiliva, via tubo cato-

dico, cosa era vero e cosa falso.

Ma nemmeno il fantasioso scrittore inglese riuscì ad ipotizzare una formula ancora più pervasiva ed assoluta di controllo governativo, basato sulla telecrazia e sull’applicazione delle leggi del marketing. Così il monocrate videodotato, controllando solo la quantità di consensi necessari ad attribuirgli il potere, può concedere anche l’esistenza di una opposizione, che si deve muovere però negli ambiti da Lui delineati di una realtà virtuale, in cui tutto viene ridotto a riferimenti mistico-simbolici del bene e del male e la complessità della vicenda politica è risolta dalla contrapposizione mediatica fra chi ama e chi odia; tutto ciò assumendo dogmaticamente che il nucleo pulsante dell’amore sia rappresentato dallo stesso tele-monocrate che decide il vero e il falso.

È un circolo ineccepibilmente perfetto da fare invidia ad Hegel, in quanto sommamente vizioso a coerente immagine e somiglianza del proprio nucleo!

Con una escatologia altrettanto ineluttabile: l’amore vince sempre..., soprattutto nelle elezioni, che vengono assunte a rito celebrativo del videopotere; tutto il resto, compreso l’onere di governare, non conta nulla essendo considerato mero escremento della politica-politicante contrapposta al mito del fare, quest’ultimo da intendersi, ovviamente, nella sua dimensione assolutamente virtuale e mediatica.

In questo palcoscenico, in cui la realtà rischia di superare di molto la più fervida fantasia letteraria, sarebbe ben possibile il lancio di quella singolare anticrociata che intravede il già citato, e troppo poco ascoltato, Giarrizzo:

dove è lo stesso male che chiede all’agente del bene di esporsi, pur col rischio del martirio e della morte.

E così l’autonominato - forse per autotelevoto -, “agente provvidenziale” del Bene, può associare alle promesse le minacce. “Promesse e minacce, quando ai convertiti assicura che presto disporrà di un potere incontrastabile, e agli incerti rivolge l’invito ad appoggiarne l’influenza se vogliono esser parte della curée che si annuncia. Se il partito dell’Amore può fare ricorso, come il buon padre, allo scappellotto quando la carezza non basta: è forse la sola etica che un Paese confuso e impaurito può tollerare”.

Stavolta, accidenti a questa zavorra di ritagli tratti da oziose letture improduttive di alcun PIL, mi viene in mente Karl Popper, quando concludeva il suo volumetto-testamento “Cattiva maestra televisione”, scrivendo: “penso con orrore a cosa sarebbe potuto accadere se il nazismo o il fascismo avessero avuto a disposizione la televisione” .

Oggi il monocrate videodotato può concedere anche l’esistenza di una opposizione, che si deve muovere però negli ambiti da Lui delineati di una realtà tele-virtuale

In Sicilia 41 comuni al voto il 30 e 31 maggio

Nuovi sindaci a Gela, Carini e Mussomeli



Sono 41 i comuni siciliani chiamati al voto il 30 e 31 maggio per il rinnovo dei sindaci e dei consigli. La data è stata decisa dall'assessore regionale per le Autonomie locali e la Funzione pubblica, Caterina Chinnici, che ha firmato il decreto di indizione dei comizi elettorali.

Nei 12 Comuni, nei quali si voterà con il sistema elettorale proporzionale, l'eventuale ballottaggio si terrà il 13 e il 14 giugno. Interessata alla tornata elettorale anche la circoscrizione di Portella di Mare di Misilmeri. Unico capoluogo di provincia che andrà alle urne è Enna, mentre in provincia di Siracusa non si voterà in nessun comune. Oltre che nei comuni il cui rinnovo degli organi amministrativi era già fissato per scadenza naturale, si voterà anche a Ribera, Mussomeli e Collesano (dove i primi cittadini sono stati sfiduciati), Gela (dimissioni del sindaco, dopo l'elezione al parlamento europeo), Giardini Naxos e Agira (elezioni annullate con sentenza del Cga del 2009), Siculiana (sciolto nel 2008 per infiltrazioni mafiose), Caltavuturo (sentenza di ineleggibilità del sindaco dichiarata dalla Corte d'Appello) e Naso (dove il sindaco è stato rimosso).

Il 30 maggio si voterà dalle 8 alle 22, il giorno successivo dalle 7 alle 15.

I siciliani interessati dalla consultazione sono 413.668. Lo scrutinio inizierà subito dopo la chiusura delle urne.

Questi i 41 comuni (12 con sistema proporzionale e 29 con il maggioritario) che andranno al voto.

Provincia di Agrigento (5): Cammarata (maggioritario, 15 consiglieri da eleggere), Palma di Montechiaro (proporzionale, 20), Realmonte (maggioritario, 15), Ribera (proporzionale, 20) e Siculiana (maggioritario, 15).

Provincia di Caltanissetta (4): Gela (proporzionale, 30), Mussomeli (proporzionale, 20), Serradifalco (maggioritario, 15) e Villalba (maggioritario, 12).

Provincia di Catania (5): Bronte (proporzionale, 20), Maniace (maggioritario, 15), Milo (maggioritario, 12), Pedara (proporzionale, 20) e San Giovanni La Punta (proporzionale, 20).

Provincia di Enna (4): Agira (maggioritario, 15), Enna (proporzionale, 30), Pietraperzia (maggioritario, 15) e Valguarnera Caropepe (maggioritario, 15).

Provincia di Messina (8): Basicò (maggioritario, 12), Graniti (maggioritario, 12), Giardini Naxos (maggioritario, 15), Limina (maggioritario, 12), Malvagna (maggioritario, 12), Milazzo (proporzionale, 30), Naso (maggioritario, 15) e Raccuja (maggioritario, 12).

Provincia di Palermo (12): Aliminusa (maggioritario, 12), Caltavuturo (maggioritario, 15), Carini (proporzionale, 20), Collesano (maggioritario, 15), Godrano (maggioritario, 12), Lascari (maggioritario, 15), Misilmeri (proporzionale, 20), Pollina (maggioritario, 15), San Mauro Castelverde (maggioritario, 12), Santa Cristina Gela (maggioritario, 12), Scillato (maggioritario, 12) e Trabia (maggioritario, 15). Nella circoscrizione "Portella di Mare" di Misilmeri, i consiglieri da eleggere sono 8.

Provincia di Ragusa (1): Ispica (proporzionale, 20).

Provincia di Trapani (2): Gibellina (maggioritario, 15) e Pantelleria (maggioritario, 15).

Avanti Po, la Lega Nord alla riscossa nelle regioni rosse

“Populista o popolare, poco cambia. Non mi interessa la desinenza. Voglio che nel mio partito ci sia il popolo alla radice”. Francesco Franceschi era un militante del Pci.

Ora è un sostenitore della Lega Nord di Castiglioncello, Livorno. «È uno di quelli che rivendicano la continuità tra il partito Comunista e il Carroccio, tiene il busto di Lenin in salotto ma il suo mito adesso è Bossi».

La sua è una delle storie raccolte in «Avanti Po - La Lega Nord alla riscossa nelle regioni rosse», il saggio di Paolo Stefanini, giornalista che ha esplorato gli ex feudi comunisti dall'Emilia all'Umbria, svelando l'humus alla base dell'ascesa leghista. («Avanti Po», il Saggiatore, 286 pagine, 15 euro).

La Lega ha stravinto, in casa e fuori; ha battuto anche il partito più forte, l'astensionismo. Come si spiega? «È vero. È l'unico partito che è cresciuto molto, anche nelle regioni dove non c'è stato il sorpasso sul Pdl come in Lombardia. Ha eroso consensi al Popolo

della Libertà in Veneto e al centrosinistra nelle regioni rosse. C'è riuscita trasformando la tradizionale campagna sulla sicurezza e sugli extracomunitari nella difesa in salsa leghista del welfare state. Lo slogan adesso è: “Prima gli italiani” negli asili, nelle case popolari, nelle aziende e nel diritto agli ammortizzatori sociali. Questo si è rivelato vincente nelle regioni di sinistra, dove si è sostituita agli eredi del Pci con un messaggio populista, e al Nord più in generale. Dove la crisi batte forte, la Lega c'è. Rassicura più del Pdl. Dicono i militanti: “Quello è il partito dei ricchi, la Lega del popolo”».

Poi c'è il rapporto col territorio. «Ai militanti ho chiesto se è più importante il Porta a Porta televisivo o quello casa per casa. La risposta è che la presenza di un ministro in tv fa molto, ma è fondamentale quella del partito con le sue sezioni, nei mercati e alle manifestazioni. In tutti i Comuni che ho visitato c'è, o ci sarà presto, una sede della Lega».



L'Italia dei leghisti

Franco Garufi

Il risultato delle elezioni regionali, al netto dei rituali contrasti sull'interpretazione dei numeri, segnala una condizione allarmante: l'impennata dell'astensionismo testimonia la crescente disaffezione alla politica, emergono i sintomi di un progressivo e pericoloso sfilacciamento della coesione nazionale. La disoccupazione crescente ed una crisi economica che continua a mordere, colpendo soprattutto la piccola impresa, non hanno impedito che l'elemento dominante della campagna elettorale divenisse la nefitica miscela di dossier e decomposizione morale, di contrapposizione violenta con le Istituzioni di garanzia (dal presidente della Repubblica alla Corte Costituzionale), di polemica continua contro la Magistratura.

Il Nord ha penalizzato il PDL, premiando la capacità della Lega Nord di radicarsi nel territorio, rappresentando e capitalizzando in consenso politico le paure dei ceti medi e di ampi settori popolari del Nord (con una crescente penetrazione anche nei "santuari" democratici dell'Emilia, della Toscana, delle Marche). Nel Sud, invece, il Pdl ha patrimonializzato la crisi politica dei governi regionali di centrosinistra. Non è andato a buon fine, perciò, il tentativo di assestare una spalata alla maggioranza di governo facendone esplodere le contraddizioni ed accelerando il declino politico di Berlusconi. Sul versante opposto, il rifiuto di una politica lontana dai bisogni e dalle aspirazioni della gente ha trovato sfogo, ma non proposte coerenti, nel voto a Beppe Grillo ed, in parte, all'IDV, determinando in sostanza una sostanziale stabilità (lo + 0,80% dichiarato da Bersani) del voto al PD. Si conferma in tutto il territorio la crisi di identità e di rappresentanza della sinistra di ispirazione comunista, mentre Sinistra Ecologia e Libertà è trainata al 3% nazionale dalla brillante affermazione di Nichi Vendola. Sul riletto presidente della Puglia si concentrano, giustamente, le speranze di molti elettori di sinistra, ma l'idea da lui lanciata di azzerare la situazione sciogliendo le attuali formazioni politiche e ripartendo da "una discussione senza tabù", pur non priva di fascino, non mi pare rispondere alle esigenze del centrosinistra ed, a mio avviso, non è destinata ad influenzare in modo decisivo l'agenda politica dell'opposizione.

Il PD fa bene a sottolineare l'affermazione conseguita in sette delle tredici regioni in competizione, ma deve sottrarsi a due errori, che avrebbero conseguenze disastrose: da un lato la sottovalutazione della criticità dei dati elettorali, dall'altro la tentazione di un'ennesima resa dei conti interna. Dal voto emergono le difficoltà di radicamento sociale e territoriale dei democratici, alle quali non può far da succedaneo la politica delle alleanze, specialmente laddove essa si polarizzasse tra il rapporto con l'Udc e la tentazione di inseguire il voto "grillino". Occorre scavare senza timidezza nelle cause del mancato successo del PD in tutto il Paese, a partire dalla crisi di radicamento sociale nel lavoro dipendente e nella vasta area della precarietà giovanile, ma anche dall'assenza di interlocuzione con i ceti produttivi, in particolare con i piccoli impren-

ditori.

In Emilia la coalizione perde quasi il 10% e nelle altre regioni appenniniche cresce la presenza leghista. Nel Sud i democratici pagano lo scotto del peso preponderante del notabilato locale, della debole o inesistente struttura del partito, delle delusioni seguite alle aspettative che nel 2005 l'elettorato meridionale aveva risposto nelle Giunte di centrosinistra. L'esito positivo in Basilicata e Puglia conferma la validità dell'assunto: nella prima perché rappresenta la continuità di un'esperienza amministrativa che ha saputo coniugare innovazione e buon governo, nella seconda perché si è determinato in contrapposizione con un gruppo dirigente democratico che privilegiava le alleanze rispetto al rapporto con la propria base sociale. Le elezioni determineranno conseguenze anche in Sicilia: sarà bene, per esempio, che i dirigenti siciliani del PD si rendano conto che l'ipotesi del partito del Sud è morta e sepolta e si regolino di conseguenza.

La costruzione ed il consolidamento del partito democratico hanno bisogno di stabilità nel gruppo dirigente e di un respiro progettuale capace di costruire un'alternativa di governo fondata sulla difesa e sul rafforzamento delle istituzioni democratiche, sul riconoscimento del valore sociale del lavoro, su un'impronta riformatrice che riconquisti l'egemonia culturale del centrosinistra rispetto ai grandi temi della modernizzazione del Paese. Non mi appassiona l'interrogativo se il dato elettorale metta in crisi la forma che il bipolarismo ha assunto in Italia: infatti, le consultazioni che si sono succedute dal 2006 ad oggi, comprese le Regionali appena celebrate, confermano l'assenza di significativi spostamenti elettorali al di fuori delle due coalizioni.

Il problema è che la politica appare sempre più autoreferenziale e condizionata dal leaderismo e dalle tendenze plebiscitarie che sono le caratteristiche politiche e culturali costitutive del berlusconismo. Un modello al quale non abbiamo saputo opporre un altro contrapposto e visibilmente alternativo. Dalla crisi della prima Repubblica sono trascorsi ormai 17 anni, nel corso dei quali il centrosinistra ha realizzato diverse esperienze di governo (Ciampi, Prodi e D'Alema nel quinquennio finale dello scorso secolo ed ancora Prodi dal 2006 al 2008) avviando il risanamento del debito pubblico, salvando l'Italia dalla bancarotta economica, avviando un sistema di relazioni avanzato con le forze economiche e sociali. Eppure esso non è mai riuscito a condurre in porto i processi riformatori avviati per la litigiosità delle coalizioni e la debolezza dei soggetti politici.

Solo se il centrosinistra riuscirà finalmente a sciogliere questo nodo, la parabola discendente di Berlusconi, che è in ogni modo avviata, lascerà il campo ad un cambiamento reale del Paese e delle sue classi dirigenti e darà spazio a forze e generazioni nuove, ad un modo diverso di concepire la società e la democrazia.

L'impennata dell'astensionismo testimonia la crescente disaffezione alla politica, emergono i sintomi di un progressivo e pericoloso sfilacciamento della coesione nazionale



Un piano sanitario per la Sicilia

Vincenzo Borruso

Tagliare le strutture sanitarie è davvero una misura sempre utile, sul piano economico e sul piano dell'efficienza? La nostra Regione si è data lo scorso anno norme "finalizzate a rendere compatibile l'equilibrio economico del servizio sanitario regionale con il mantenimento e la riqualificazione dell'offerta assistenziale complessiva".

Fra i passi indicati dalla legge, l'emanazione da parte dell'Assessore regionale alla salute, entro il 14 ottobre, di linee guida per la riorganizzazione dell'attività territoriale con l'istituzione dei presidi territoriali di assistenza (PTA), ed entro il 14 dicembre 2009 della approvazione del piano sanitario regionale. Per le linee guida è servito un tempo modicamente superiore a quanto previsto dalla legge, approvate e rese pubbliche il 1 dicembre; per il piano si rischiano tempi più lunghi (come è capitato continuamente nella nostra regione) ed è su di esso che vorremmo avanzare osservazioni e suggerimenti, rimandando ad altra occasione le dovute considerazioni sulle linee guida.

Intanto, è da ribadire la necessità che i tempi non si dilatino eccessivamente: la regione ha redatto il suo ultimo piano sanitario nel mese di maggio del 2000 ed è da ritenere possibile che gli sforamenti economici siano derivati sia dal dimenticatoio nel quale esso è caduto, sia dalla mancata elaborazione di ulteriori altri due piani triennali. La Regione, per tale motivo, non ha avuto le conoscenze necessarie per comprendere come stessero cambiando indici demografici ed epidemiologici e di come la difesa della salute andasse riguardata con più attenzione in alcuni settori, nuovi per la medicina tradizionale, e meno in altri nei quali il rispetto di alcune condizioni di vita ed ambientali avevano attenuato alcuni aspetti critici.

Nel primo settore sono da porre le malattie legate all'invecchiamento, ritenute inevitabili e degne di poca attenzioni curative fino a qualche decennio fa, e le condizioni patologiche legate ad avvenimenti violenti sul lavoro, sulle strade, nello sport, in continuo aumento nelle società sviluppate. In uno, con la sopravvivenza legata a tali avvenimenti ma abbisognevole di ulteriori cure per lunghi periodi.

Da questi due soli settori (ma potremmo discutere di molti altri) i cambiamenti sono stati notevoli. L'assistenza agli anziani, ad esempio, ha rivoluzionato il concetto di assistenza ospedaliera, ha privilegiato le tecniche delle dimissioni protette, dell'ospedalizzazione domiciliare, delle residenze sanitarie assistite, degli hospice con un risparmio di mezzi finanziari e di energie rispetto al ricovero in ospedali nei quali la differenza fra acuzie e lungodegenza, sul piano dei costi, non era significativa. Negli incidenti stradali (anno 2008) siamo la quinta regione, dopo Lombardia,

Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, con 14.373 incidenti, 364 morti e 22 mila feriti. I costi sanitari, non considerando quelli umani e sociali, sono valutabili per quell'anno in 42 milioni di euro circa. Nei primi anni di questo secolo abbiamo avuto una mortalità media annua per cause esterne e traumatismi di circa 12 mila soggetti. Fra essi, 420 per infortuni sulla strada, più di mille per cadute e infortuni vari.

Secondo uno studio del 2008 della cattedra di Epidemiologia dell'Università di Udine il rischio di morte di pazienti ricoverati in Rianimazione per traumi gravi, conseguenza di incidenti stradali, sul lavoro e domestici, nell'Italia meridionale è stato più alto di circa il 60% rispetto alle regioni del nord.

Per i ricercatori, che si riferiscono a dati relativi al triennio 2002/2005, i motivi sono da individuare a differenze nella qualità delle cure e alla maggiore diffusione del servizio 118 al nord.

A queste valutazioni sarebbero da aggiungere: la distribuzione

anomala dei nostri ospedali, cresciuti a volte spontaneamente, altre volte sotto la spinta di interesse scarsamente legati alla osservazione epidemiologica e ai bisogni obiettivi della popolazione. In tal modo, con lo sfavore di una oro-idrografia accidentata e di una viabilità insufficiente, ma anche di una tradizionale mancanza di attenzione alla integrazione sanitaria fra nosocomi e servizi sanitari vari, ogni nostro centro di eccellenza è cresciuto come cattedrale nel deserto. Non si è mai valutata la necessità che i nostri nosocomi fossero organizzati secondo il metodo che il mondo anglosassone chiama "hub

Non si è mai valutata la necessità che i nostri nosocomi fossero organizzati secondo il metodo che il mondo anglosassone chiama "hub and spoke"

and spoke", un modello articolato nel quale i centri di eccellenza, hub sono collegati, come un mozzo di ruota con i suoi raggi spoke. A fare da centro, naturalmente, nosocomi ad elevata tecnologia e da raggi altri nosocomi a basso volume di attività ma capaci di fare corretta diagnosi, approntare adeguate terapie di stabilizzazione e di smistare al centro di riferimento, nel più breve tempo possibile, il politraumatizzato. Naturalmente il modello vale per altre patologie, quali l'infarto del miocardio, l'ictus cerebrale, l'avvelenamento acuto, etc.

Accanto a questo modello organizzativo, che non può spogliare gli ospedali periferici delle loro capacità diagnostiche e terapeutiche di urgenza, necessarie per una efficace integrazione con il centro di eccellenza, deve esistere ed essere funzionante un sistema di trasporto del malato, il nostro 118, che abbia le caratteristiche effettive recentemente illustrate da una norma regionale.

Sapremo costruire il modello succintamente descritto? Ne va della salute e della vita dei nostri concittadini, in uno con una sanità i cui costi corrispondano alla qualità dei servizi offerti.

L'economia e un'Italia a due velocità

Lo sviluppo del Sud passa dall'Europa

Antonio Frenda

Le statistiche ci dicono che dal punto di vista economico esistono due Italie: le regioni settentrionali che competono con i bacini industriali del Nord europeo e il Mezzogiorno, sempre più vicino alle zone più povere dell'Europa. Se non si interviene su questa situazione, il processo di disgregazione del paese diventerà inevitabile. Dobbiamo invece puntare su un'idea di Italia europea che, attraverso le strutture comunitarie, cerchi di trainare il Sud verso lo sviluppo.

In Belgio da diversi giorni, sui giornali e tra la gente, si discute del fatto che le scuole francofone in territorio fiammingo, a causa di nuove regolamentazioni non concordate con la comunità francofona, rischiano di essere sottoposte al "giudizio" degli ispettorati fiamminghi, e dovranno probabilmente adeguare i loro programmi in maniera vincolante. Dinanzi a una politica comunitaria tenue, che non affronta i veri nodi dell'economia reale, le divisioni nei paesi e tra paesi potrebbero esplodere in maniera sequenziale, ma la crisi greca, paradossalmente, sembra aiutare l'Unione politica.

E l'Italia? Le elezioni regionali appena svolte avranno un impatto rilevante sul futuro del paese, e non tanto perché hanno anche un valore politico nazionale, come ogni tornata elettorale. Ma perché i risultati delle votazioni potrebbero accelerare un processo di rottura economica in corso che separa Nord, Centro e Sud: ne uscirà un'idea di Italia europea che, attraverso le strutture comunitarie, cerca di trainare il Sud verso lo sviluppo? Oppure continuerà a realizzarsi un modello in cui il sistema paese non gioca la partita, anche e soprattutto in chiave comunitaria, per il rilancio del Sud?

LE DUE ITALIE

Le statistiche ufficiali dipingono dal punto di vista economico almeno due Italie diverse e se non ci affrettiamo a comprenderle, prenderanno inevitabilmente direzioni opposte, a prescindere dall'esistenza di forze politiche separatiste (che sarebbero più effetto che causa di tale processo) e nonostante le similitudini culturali. Anche in economia valgono le parole di Fichte: noi possiamo scegliere tutto ciò che vogliamo e anche ciò che non vogliamo, purché lo vogliamo davvero.

L'Europa è il termine di riferimento per capire dove va il paese e cosa fare: il Mezzogiorno, infatti, è sempre più vicino alle regioni più povere dell'Europa, mentre il Nord compete con i bacini industriali del Nord Europa.

Dal punto di vista del prodotto interno lordo, già nel 2005, il Mezzogiorno aveva un Pil pro-capite, a parità del potere di acquisto, simile a quello della Střední Čechy e della Jihozápad (regioni della Repubblica Ceca), a quello della Mazowieckie (regione polacca) e dell'Algarve (Portogallo) e non lontano da quello della București-Ilfov (regione rumena che comprende Bucarest); la Közép-Magyarország (in Ungheria) presentava già valori superiori (Fonte: Eurostat).

Secondo i dati del Fondo monetario internazionale a ottobre 2009, l'Italia è situata solo al ventottesimo posto nella graduatoria del Pil pro-capite considerando il potere di acquisto nei singoli paesi. E se



il Pil non cresce, col tempo si rischia un'erosione anche della ricchezza netta (la somma delle attività reali e finanziarie al netto dei debiti). Occorre però rilevare come il nostro paese si posizioni all'ottavo posto per ciò che concerne la ricchezza netta pro-capite, sopravanzando quindi paesi come la Francia, la Germania, l'Australia e quelli scandinavi. Il tasso di irregolarità italiano, calcolato come rapporto percentuale tra le unità di lavoro irregolari di un'area territoriale e il complesso delle unità di lavoro occupate in essa, si attesta nel 2006 al di sotto del 9 per cento nel Nord, e quindi relativamente in linea con gli altri paesi europei. Presenta però nel Mezzogiorno valori altissimi, vicini al 20 per cento, e nel Centro Italia è prossimo all'11 per cento. Un paese, quindi, spezzato anche per quanto riguarda l'economia sommersa.

GUARDARE ALL'EUROPA PER RISOLVERE GLI SQUILIBRI REGIONALI

La fine della possibilità di svalutare la lira, praticata sino agli anni Novanta, e la nascita di un sistema a cambi fissi nell'area euro, con i relativi parametri di Maastricht, ha messo in luce i diversi problemi strutturali del nostro paese, e il Sud in particolare ne risente oggi gli effetti nell'economia reale e nelle statistiche. È bene rilevare come i problemi fossero stati solo occultati attraverso la svalutazione, e dunque non sono assolutamente addebitabili alla moneta unica.

Negli ultimi sedici anni il contrasto tra Nord e Sud ha determinato un livello della povertà e della disuguaglianza dei redditi familiari in Italia assolutamente superiore a quello dei paesi nordici e dell'Europa continentale: è questa la realtà nella quale, in un'ottica di solidarietà ed efficienza operativa, dovranno lavorare insieme le regioni italiane d'Europa, per evitare processi di sgretolamento strutturale.

(infolavoce)

Numonyx, Siteco, Italtel, Fincantieri, Elmec Aumentano gli snodi della crisi in Sicilia

Maria Tuzzo



Numonyx, Siteco, Italtel, Fincantieri, Rodriquez. Sono alcuni dei punti di crisi dell'industria metalmeccanica in Sicilia, dove, secondo la segretaria regionale della Fiom Giovanna Marano, la madre di tutte le vertenze rimane la Fiat di Termini Imerese, con 2.300 lavoratori appesi a un filo. Nella sua relazione al congresso regionale della Fiom che nei giorni scorsi l'ha confermata al vertice, Marano ha fornito numeri e cifre della crisi, definendola "un bollettino di guerra".

A Palermo, dove la cassa integrazione ordinaria è raddoppiata e quella straordinaria quadruplicata, c'è preoccupazione per gli oltre 200 lavoratori dell'Italtel di Carini, in contratto di solidarietà e per le 220 tute blu della Keller, di nuovo in cassa integrazione fino a dicembre di quest'anno, in assenza di commesse e di un piano industriale. Il possibile trasferimento di alcuni lavori in Croazia fa temere per il futuro della Fincantieri, dove scarseggiano ormai da tempo i carichi di lavoro. Gli impegni della Regione per gli investimenti sui bacini di carenaggio, di cui è proprietaria, non sono stati concretizzati e il rilancio mancato ritarda il recupero di competi-

tività".

Anche nelle altre province le statistiche sono pesanti. Il futuro del gruppo STMicroelectronics è un'incognita. La prossima chiusura di alcune produzioni rischia di provocare esuberi tra 3.900 dipendenti diretti. "La joint venture con Enel e Sharp per lo sviluppo del settore fotovoltaico è stata avviata con l'annuncio di centinaia di assunzioni, ma – dice Giovanna Marano – nessun piano industriale, al momento, le garantisce. Nel frattempo, Stm ha ceduto un ramo d'azienda, la Nunonyx, alla multinazionale americana Micron Technology, senza nessuna tutela per i 409 lavoratori". Oggi scade la cassa integrazione straordinaria per i 160 dipendenti della Sat; i lavoratori presidiano da un anno la fabbrica per evitare che i macchinari vengano ceduti in assenza di una valida ipotesi per il loro reimpiego. Hanno chiuso i battenti diverse aziende, come Sogit, Anteo, Cables Factory.

Complessivamente 138 posti di lavoro persi. La Elmec, i cui lavoratori costituiti in cooperativa hanno rilevato l'azienda, aspetta dalla Regione risposte sulle agevolazioni per nuove assunzioni". "Colpita pesantemente dalla recessione anche l'industria di Messina – afferma Marano – Arranca la cantieristica navale, fino a oggi volano dell'economia locale. Per i Cantieri Rodriquez, del gruppo di Roberto Colaninno, si paventa una possibile cessione". I 95 lavoratori metalmeccanici sono in cassa integrazione straordinaria a zero ore, per un anno. L'azienda ha già chiesto la deroga per altri sei mesi.

Stesso discorso per la Aicon yachts, gruppo che produce imbarcazioni di lusso, in crisi da un anno, che fa ricorso a cassa integrazione e contratti di solidarietà. Sessanta tute blu della ex Smeb, aspettano ancora di essere riassorbite dai Cantieri navali Palumbo. Rilancio in ritardo per le Acciaierie Duferdofin. Nel siracusano, la Siteco, azienda che lavora nella costruzione di pale eoliche, ha messo in cassa integrazione 240 dipendenti a causa del blocco imposto dalla Regione. I 170 lavoratori della SFI, Società forniture impianti, che opera nella manutenzione del petrolchimico, sono in cassa integrazione straordinaria da un anno.

La spesa sostenibile, seminario dell'associazione Sole Xp

“**O**gni volta che facciamo la spesa scegliamo il mondo che vogliamo” è il tema del seminario che si svolgerà alle 18 di giovedì 15 nello Spazio Eventi della “Mondadori Multicenter”, in via Ruggero Settimo 18, a Palermo.

Ad organizzarlo è “Sole Xp”, esperienza culturale finalizzata alla realizzazione di un percorso di sensibilizzazione e informazione, orientato alla creazione di un sistema economico produttivo e di consumo responsabile ispirato ai principi della sostenibilità ambientale e a comportamenti etici e legali.

Una realtà che nasce per promuovere lo sviluppo economico e la capacità attrattiva e innovativa del nostro territorio, in un'ottica di sviluppo sostenibile e di integrazione sociale.

Tra i suoi obiettivi c'è quello di ripensare a una progettazione rinnovata, in cui i settori dell'economia, del turismo e dello sviluppo locale possano entrare in relazione e compartecipazione.

L'appuntamento è, però, solo una tappa di un lungo e articolato percorso, messo in atto da SoLeXP in vista della fiera/festival sulla sostenibilità e legalità che avrà luogo dal 16 al 18 luglio nello splendido Parco dell'Etna.

Giovedì 29, sempre alla Mondadori di Palermo, infatti, si parlerà di “Nascita e allattamento” con medici e rappresentanti di associazioni locali e internazionali, che apriranno un dibattito e coinvolgeranno chi è in attesa di un figlio, chi sta affrontando l'esperienza dell'allattamento o più semplicemente quanti sono affascinati dal nascere della vita.

Per ulteriori informazioni ci si può collegare al sito <http://www.solexp.it> o entrare a fare parte dell'omonimo gruppo presente su Facebook.

G.S.

La ricetta della Cisl per superare la crisi Investire nella ricerca e nell'innovazione

Giusy Ciavirella

Uno strumento finanziario collegato alla legge di bilancio in grado di progettare, da qui ai prossimi tre anni, lo sviluppo della Sicilia grazie all'utilizzo di contratti di investimenti, credito d'imposta, credito per l'occupazione, finanziamenti in ricerca, tecnologia e innovazione, infine, l'individuazione di aree tipo sulla quali puntare con obiettivi precisi.

A lanciare la proposta, sulla quale discutere con le categorie produttive e le parti sociali, è Maurizio Bernava, segretario regionale della Cisl, che ha presentato la sua ricetta al consiglio provinciale del sindacato che si è svolto all'Astoria Palace con Paolo Mezzio, della segreteria nazionale e Mimmo Milazzo della segreteria provinciale. Per Bernava, "questa sarebbe l'unica maniera per fare una politica di riforme davvero radicale. Su questi temi bisogna aprire un confronto, ritengo inammissibile che la Sicilia non abbia uno strumento collegato e in grado di progettare il futuro e superare in qualche modo la crisi che ci sta mettendo in ginocchio, così come hanno fatto le altre regioni". Il leader regionale della Cisl ha poi attaccato duramente la rimodulazione, presso gli assessorati, delle somme non spese dei fondi europei 2000-2006. "Si tratta – ha detto – di un errore tragico. La Regione ha spalmato queste somme tra i vari assessorati che le stanno utilizzando solo per accrescere le clientele, nella maniera che ci è tristemente nota. Bisogna invece avviare una progettazione seria con tutta la società, e avviare meccanismi automatici per le imprese virtuose, in grado di produrre davvero sviluppo". Bernava ha quindi lanciato un appello al presidente Lombardo e ai deputati dell'Ars perché "ci si confronti su questi progetti, si proceda con il commissariamento dei piani di zona e il potenziamento delle strutture che operano sul sociale. Questo immobilismo è davvero troppo dannoso per l'Isola". Più duro nei riguardi della politica regionale, l'ex segretario della Cisl Sicilia, Paolo Mezzio che non ha esitato a definire "senza precedenti" l'attuale situazione. "Nella crisi economica che ci ha colpiti – ha detto – che ha messo in discussione l'intero sistema produttivo, la classe politica è del tutto impreparata. La politica sta fingendo e finisce col non affrontare le questioni che riguardano la gente. Lo sforzo del sindacato sta tutto qui: cercare di mettere sotto i riflettori le questioni del lavoro, dei servizi, delle riforme. Lo scopo è trovare la forza per costruire un progetto, un'ipotesi di la-



voro sulla quale riversare energie positive e rompere finalmente gli schemi attuali". A chiedere leggi speciali per la città, sull'esempio di quanto fatto con Roma, un piano di reindustrializzazione in grado di mettere un freno alla crisi produttiva che vede in testa le aziende Keller e Fincantieri, ma a anche Italtel e Termini e, ancora, lo sblocco dei lavori pubblici e la trattativa sulle vertenze Amia e Asp è Mimmo Milazzo secondo cui esiste "un'emergenza Palermo che rischia di esplodere". Il segretario Cisl ha poi attaccato la politica "abbiamo bisogno – ha spiegato – di un governo autorevole, invece assistiamo al solito scontro di potere che finisce col danneggiare la gente. E oggi, le persone hanno paura, in questo modo non si possono governare i cambiamenti". Per Palermo, poi, secondo Milazzo è necessario che la Regione dia l'ok al bilancio regionale così da sbloccare una serie di somme che dovranno essere destinate alle casse del capoluogo e di altri enti locali. "Senza bilancio – ha concluso – anche gli enti locali hanno le mani legate. L'Amia, ad esempio, non può comprare gli auto compattatori, mentre le Asp non possono portare avanti la riforma sanitaria che è stata votata in Aula. Noi insisteremo nel tallonare il governo sulle tante questioni aperte e sulle quali servono risposte concrete e non giochi di potere".

A Niscemi "I Giorni delle rinnovabili", festival delle energie alternative

Si discuterà di energie rinnovabili e di riciclo alle 16 di sabato 17 aprile nell'aula consiliare del comune di Niscemi. Un appuntamento che si svolge in occasione de "I Giorni delle Rinnovabili", promossi da Ises Italia, Festival energie alternative e locale amministrazione comunale. Sarà un pomeriggio dedicato a rispondere alle domande più disparate del pubblico sui temi sul tappeto, ma anche alla presentazione del "Festival energie alternative 2010", che farà tappa a fine settembre proprio a Niscemi. Considerata la principale associazione "no profit" per la promozione dell'utilizzo delle fonti energetiche rinnovabili, della bioclimatica e dell'uso razionale dell'energia in Italia, Ises Italia organizza per il decimo anno consecutivo, dal 16 al 18 aprile, "I Giorni delle Rinnovabili". Una tre giorni verde che consentirà a chiunque di conoscere da vicino le fonti energetiche rinnovabili.

In programma l'apertura di oltre 160 impianti, la partecipazione di almeno 16mila visitatori in tutta Italia, l'organizzazione di 50 attività collaterali di informazione e promozione, ma anche numerose altre iniziative speciali, il cui elenco si può visionare all'indirizzo Internet http://www.isesitalia.it/igdr2010_03.html insieme con quello degli impianti che si potranno visitare anche in Sicilia.

Ises Italia festeggia così i suoi dieci anni di successi, permettendo con questo grande evento nazionale di avvicinare il grande pubblico alle realtà delle fonti rinnovabili. Ciò vuol dire consentire a tutti coloro che parteciperanno di sapere di più, di raccogliere materiale sulle tecnologie disponibili e avere un contatto diretto con chi le utilizza in piccola o grande scala.

G.S.

A 60 anni dall'arresto di La Torre a Bisacchino e dall'occupazione di Santa Maria del Bosco

Giuseppe Pietramale

Tutte le attività svolte da Pio La Torre durante la sua vita, hanno segnato una svolta decisiva nella lotta per la legalità. Ma di certo, un episodio che avrà segnato la vita di La Torre, è stato il periodo della sua detenzione. Così ho voluto organizzare un evento a Bisacchino, paese in cui, quel lontano 10 marzo 1950, fu arrestato.

Una manifestazione voluta da tempo: dopo sessant'anni, cogliendo l'occasione dell'anniversario, ho lottato con tutte le forze per rendere memoria e riscattare la figura di coloro che hanno visto negati i loro diritti ed hanno scontato delle pene ingiuste. Assieme a La Torre, quel giorno, altri trentatré bisacchinesi sono stati presi in arresto ed in tutto centottantuno denunciati per l'occupazione simbolica del feudo di Santa Maria del Bosco nel territorio di Contessa Entellina.

La manifestazione, si è svolta durante la giornata del 20 marzo scorso, in concomitanza con la "XV Giornata della memoria in ricordo delle vittime delle mafie", quest'anno svolta a Milano. Di mattina ho programmato un incontro studi presso l'Istituto Superiore "Di Vincenti": coinvolgere in primo luogo i giovani, è stato per me l'obiettivo trainante, per far conoscere loro, un episodio di storia locale che ha una notevole valenza storica alla quale non si è data l'importanza che realmente merita. Ho moderato il convegno a cui sono intervenuti il Dirigente Scolastico, prof. Biagio Bonanno, il Sindaco, dott. Filippo Contorno ed il Presidente del Centro Pio La Torre, sig. Vito Lo Monaco; dopo le esaurienti relazioni, è stato proiettato il film documentario "Pio La Torre. Il figlio della terra". Con soddisfazione, ho notato l'interesse e l'attenzione dei giovani presenti: d'effetto è stato l'intervento, fuori programma, dell'alunno Luca Trumbaturi, che con l'esecuzione di un brano da lui composto per la legalità, ha destato un notevole entusiasmo in platea.

Nel pomeriggio, presso il Museo Etno-antropologico (ex Convento dei Cappuccini), ha introdotto il convegno, la scoperta di una maiolica commemorativa e l'inaugurazione della mostra fotografica a cura del Centro La Torre. La conferenza si è svolta in due momenti: durante la prima parte, dopo i saluti del Sindaco e del Presidente del centro La Torre, il prof. Giuseppe Carlo Marino, con approfondita conoscenza storica, ha conquistato l'assemblea con



la sua esauriente esposizione; la seconda parte si è incentrata sulla drammatizzazione da me composta, della testimonianza di mio nonno Giuseppe Pietramale, anche lui arrestato quel giorno con La Torre, corredata dalla proiezione di antiche immagini. Grazie alla preziosa collaborazione del Piccolo Teatro Bisacchinese, la rappresentazione è andata a buon fine, riuscendo a commuovere i presenti che istintivamente si sono alzati in nome di tutti coloro che nella storia hanno dato la vita per il bene comune. Un momento toccante che ha evidenziato quanto si è sensibili e avversi di fronte ad episodi di ingiustizia e di illegalità.

La serata si è conclusa nello splendido chiostro del museo dove, in occasione della precedente giornata, si sono degustati i prodotti della festa di San Giuseppe.

Auspicio che manifestazioni come queste si ripetano e si possa pubblicare in un unico testo le testimonianze di quanto accaduto a Bisacchino in quelle giornate di marzo del 1950 e mi auguro che ognuno possa contribuire, con le proprie capacità e possibilità, ad un progresso sociale nel rispetto comune.

Etica e Fotogiornalismo, di Ferdinando Scianna

Attorno a numerosi esempi Scianna pone alcuni quesiti importanti sulle ambiguità morali insite nel mezzo fotografico: oggi la tragedia si vende, immagini di morti violente e disastri sono sempre più diffuse e alimentano l'economia dei giornali. Quale alibi etico si pone in questo caso per il fotografo? Questo continuo vedere foto di cadaveri ci ha reso insensibili di fronte alla morte, tanto da riuscire a passare con leggerezza dall'immagine di un cadavere a quella di un oggetto di consumo? Di fronte a questo bombardamento di immagini, la fotografia ha ancora il ruolo di documento? La fotografia mostra la realtà o spesso attraverso una fotografia si cerca di dimostrare una tesi specifica? I fotografi hanno ancora l'esigenza di raccontare il mondo o solo di esporre e vendere in gallerie?.

Per l'autore rimangono regole linguistiche e di comunicazione, ma soprattutto un'etica interna, diverse tra il mercato dell'arte e il fo-

togiornalismo.

Ferdinando Scianna, nasce a Bagheria, in Sicilia nel 1943. Compie all'Università di Palermo studi, interrotti, di Lettere e Filosofia. Nel 1963 incontra Leonardo Sciascia con il quale pubblica, a ventun'anni, il primo dei numerosi libri poi fatti insieme: Feste religiose in Sicilia, che ottiene il premio Nadar. Si trasferisce a Milano dove dal 1967 lavora per il settimanale L'Europeo come fotoreporter, inviato speciale, poi corrispondente da Parigi, dove vive per dieci anni. Introdotto da Henri Cartier-Bresson, entra nel 1982 nell'agenzia Magnum. Dal 1987 alterna al reportage e al ritratto la fotografia di moda e di pubblicità, con successo internazionale. Svolge anche, da anni, un'attività critica e giornalistica che gli ha fatto pubblicare numerosissimi articoli in Italia e Francia su temi relativi alla fotografia e alla comunicazione con immagini in generale.



I giornalisti e il peccato della verità

Claudio Fava

Tra il 2008 ed il 2009, spiega un rapporto dell'Unesco, sono stati uccisi centoventicinque giornalisti in 27 Paesi del mondo. La classifica dei paesi più pericolosi mette in testa alla lista luoghi lontani, disperati, spesso offesi da guerre senza rimedio: le Filippine, l'Iraq, la Somalia... Ma il dato più spietato di quel rapporto è un altro: si muore anche dove ci sono pace e democrazia, si muore per un'inchiesta giornalistica troppo documentata, per un'intervista fatta senza il dovuto garbo, per una notizia svelata, una menzogna denunciata. Nomi e storie da impiegati, vite trascorse nella penombra di redazioni di provincia, gente comune abituata a raccontare fatti, non a scrivere in bella copia. Ammazzati, tutti. Millecinquecento giornalisti passati per le armi in vent'anni. In Europa, il primato è nostro: in Italia ne hanno uccisi ventotto. Mafie, camorre, guerre, terrorismo, fascismi. Da Piero Gobetti, ammazzato di botte dai fascisti nel '26, a Enzo Baldoni, freelance ucciso in Iraq cinque anni fa. Al bollettino di guerra andrebbe allegato il rapporto di Ossigeno, l'osservatorio della Federazione della Stampa e dell'Ordine dei Giornalisti sui cronisti sotto scorta e sulle notizie oscurate in Italia con la violenza. Sono oltre duecento i giornalisti italiani, negli ultimi tre anni, che hanno ricevuto intimidazioni o subito aggressioni. Una decina di loro vive stabilmente sotto scorta. Non per vezzo ma per necessità. La regione d'Europa dove s'è concentrata la più alta densità di giornalisti ammazzati è la Sicilia: otto, in una trentina d'anni. Un solo mandante, la mafia. Un solo peccato, la verità. Il 3 maggio sarà la giornata dedicata ai giornalisti caduti in tutto il mondo, e potremmo cavarcela, come chiede l'Unesco nel suo rapporto, con un minuto di silenzio in tutte le redazioni per ricordare quei morti. Ma siccome siamo in Italia, dobbiamo a quei morti un supplemento di onestà spiegando che questo paese, oggi, non è degno di loro. Da un mese il governo impone i suoi cinegiornali di regime e le sue censure sull'informazione politica, pretendendo di risolvere la presunta faziosità dei talk show con l'obbligo del silenzio. Se in gioco ci fossero soltanto una manciata

Il 3 maggio, con un minuto di silenzio, saranno ricordati tutti i giornalisti uccisi. Con 28 morti in 20 anni l'Italia è al primo posto tra i paesi europei

di voti per le elezioni regionali sarebbe la solita fiera di provincia. Ma in quell'oscuramento dell'informazione, nei pellegrinaggi sul web dei giornalisti televisivi oscurati, in quel sapore da Agenzia Stefani dei TG nazionali c'è qualcosa di più e di peggio. Come se i giornalisti che rischiano la pelle per raccontare gli affari dei casalesi o dei corleonensi fossero solo una compagnia di guitti, come se i giornalisti ammazzati per aver preteso di scrivere e di dire la verità fossero le figurine di una cartolina patriottica, una pagina del risorgimento, cose vecchie e stinte e pure un po' noiose. Lo dico meglio: in Italia per non farsi togliere dalla bocca o dalla penna una sola parola sono morti in tanti, ma adesso qualcuno ha deciso che è possibile sopprimere per decreto non una ma tutte le parole e pretendere dal paese il silenzio, il buio, il niente. Sarà che su queste villanie batte spesso la nostra lingua, ma quale altro paese sarebbe disposto a tollerare di portare sul palmo della stessa mano un giornalista di trent'anni condannato a morte dai camorristi e un uomo del governo che di quegli stessi camorristi è considerato dai giudici prezioso amico? A chi lo dedicheremo quel minuto di silenzio il 3 maggio, a quelli come Saviano che hanno

messo nel conto anche la propria morte, o a quelli come Cosentino che nel conto hanno messo solo la propria impunità? Che ce ne facciamo del rapporto dell'Unesco se a noi italiani i giornalisti piacciono solo quando si mostrano umili, devoti, e rimminchioniti? Dite che così non è? Che la schiena del paese è ancora dritta? Che i Minzolini scorrono e passano e noi invece restiamo? Che domani, vincendo le elezioni da sinistra, avremo finalmente un CdA della Rai di specchiati professionisti, un'autorità di controllo di irreprensibili funzionari, una commissione parlamentare di vigilanza super partes? Vabbe', proviamo a crederci. Ma fino a quando non l'avremo fatto, per favore, risparmiamoci il minuto di silenzio per quelli che se ne sono andati.

(L'Unità)

Ciclo di seminari sull'antimafia proposto da Libera e dalla Sapienza di Roma

“L'antimafia tra Cultura e Società. Segni, simboli e testimonianze di lotta alla criminalità organizzata” è il tema del ciclo di seminari, promosso dalla Facoltà di Sociologia e Scienze della Comunicazione dell'Università La Sapienza di Roma in collaborazione con “Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie”.

Del “ruolo dei media nella lotta alle mafie” si è parlato durante il primo incontro con il giornalista Alberto Spampinato, direttore di “Ossigeno”, l’“Osservatorio sui cronisti minacciati” della Federazione nazionale della Stampa.

“Dai simboli delle mafie, ai significati dell'antimafia” è, invece, il

tema del prossimo appuntamento.

Dell'argomento si discuterà alle 15 di martedì 13 aprile, nell'Aula Wolf della Facoltà, al civico 113 di via Salaria, con Michele Prestipino, procuratore aggiunto presso la Procura di Reggio Calabria, e Franco Roberti, procuratore presso la Procura di Salerno, già capo della DDA di Napoli.

L'ultimo incontro sarà quello di giovedì 20 maggio. Si terrà, anche questa volta alle 15, al Centro Congressi, e verterà su “La cittadinanza responsabile contro le mafie”. A discuterne sarà don Luigi Ciotti, presidente di “Libera”.

G.S.

Acqua potabile nelle isole senza elettricità A Palermo il dissalatore a energia solare

Maria Tuzzo

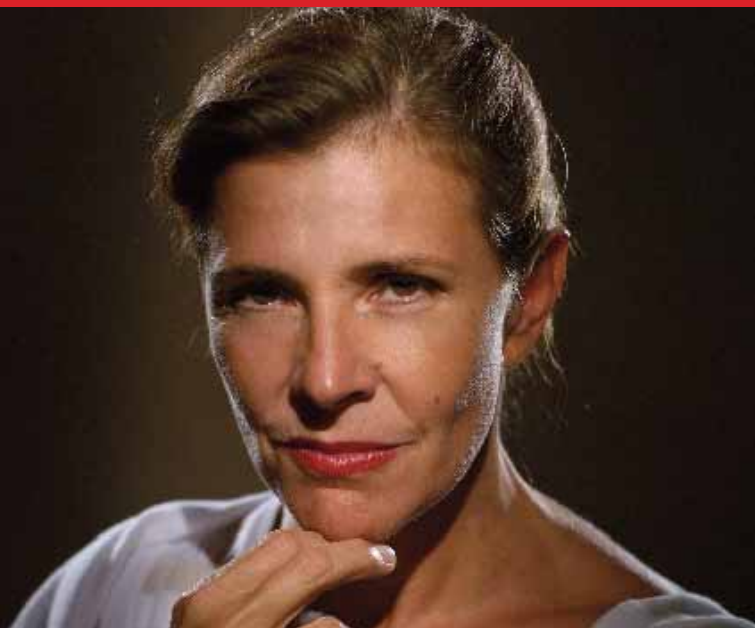


Realizzato a Palermo un dissalatore che funziona con l'energia solare. Soluzione ideale per garantire approvvigionamento idrico alle piccole isole e in tutte le zone difficili da raggiungere e senza energia elettrica. Un prototipo capace di produrre 5 mila litri di acqua al giorno sta per esser installato sull'isola di Pantelleria, un altro più piccolino sul tetto dell'Università di Palermo. Il progetto è stato realizzato nell'ambito del progetto EU MEDIRAS (MEMbrane DISTillation for Remote AreaS - www.mediras.eu), coordinato a Palermo dai docenti Lucio Rizzuti, Giorgio Micale e dall'ingegner Andrea Cipollina. Il dissalatore su Pantelleria sarà installato in collaborazione con il prestigioso istituto di ricerca tedesco Fraunhofer Institute for Solar Energy Systems. L'unità prototipo utilizzerà la tecnologia di "distillazione a membrana", nella quale una corrente di vapore (acqua pura) viene separata dalla corrente di acqua salata (riscaldata per mezzo di collettori solari) attraverso una membrana idrofobica, che permette cioè il passaggio del vapore, ma non della soluzione salina liquida, spiega Cipollina. Inoltre il calore di scarto, proveniente dal circuito di raffreddamento di un generatore diesel della centrale termoelettrica dell'isola, verrà usato come fonte di energia ausiliaria insieme ai collettori solari. L'altro impianto pilota, di capacità inferiore al precedente (100-200 litri/giorno), verrà installato sul tetto del dipartimento di Ingegneria Chimica di Palermo e poi trasferito presso la Facoltà di Scienze di Tunisi nell'ambito del progetto LYMPHA, progetto di cooperazione Italia-Tunisia coordinato da Valerio Brucato. All'interno dello stesso progetto sono state coinvolte anche le aziende siciliane ENERGIA (per la parte relativa all'energia solare) e IDEA (per lo sviluppo del modulo di distillazione a membrana). Il progetto di dissalatore a energia solare è stato presentato presso la Presidenza della Facoltà di Ingegneria di Palermo durante un Workshop informativo su "Processi di Dissalazione con Energie Rinnovabili". Il workshop rientra in una serie di attività di promozione delle tecnologie per la produzione di acqua dissalata con

l'uso di energie rinnovabili che l'Ateneo palermitano, insieme ad un consorzio di partner europei, sta portando avanti nell'ambito del Progetto PRODES (PROMotion of renewable energy for seawater DESalination - www.prodes-project.org) finanziato dalla Comunità Europea con il programma Intelligent Energy, con il coordinamento locale dei docenti Lucio Rizzuti, Giorgio Micale e dell'ingegner Andrea Cipollina. «Obiettivo del workshop sarà quello di creare una giornata di incontro tra i vari attori che operano nel settore delle acque e dell'energia, dagli enti pubblici alle aziende private, dai professionisti locali ai rappresentanti della comunità scientifica nazionale ed internazionale», spiega ancora Cipollina. Al workshop sono intervenuti rappresentanti delle pubbliche amministrazioni locali, che hanno presentato i potenziali di sviluppo in questo settore, ricercatori italiani ed internazionali sullo stato dell'arte delle tecnologie di dissalazione con energie rinnovabili, ed alcuni rappresentanti di aziende che hanno sviluppato sistemi innovativi per la produzione di acqua dissalata con tali tecnologie. L'organizzazione del workshop è, in realtà, a corollario di una serie di altre attività di ricerca che il Dipartimento di Ingegneria Chimica dell'Università di Palermo diretto dal professor Giuseppe Filardo ha portato avanti negli ultimi anni, rilanciando la visibilità dell'Ateneo palermitano a livello europeo ed internazionale.

«Il problema dell'approvvigionamento idrico oggi risulta di primaria importanza, specie in tutte quelle aree in cui l'incertezza della disponibilità idrica compromette o impedisce lo svolgimento delle attività civili, agricole ed industriali - continua Cipollina -. Da alcuni decenni la dissalazione viene proposta come utile strumento per la risoluzione di crisi idriche in molti paesi del mondo, garantendo una fonte di approvvigionamento idrico di sicura qualità, di sicuro accesso, con costi sostenibili (ormai ben al di sotto di 1 €/m³ di acqua prodotta), a dispetto dell'imprevedibilità della disponibilità idrica legata ai livelli di piovosità annuali». L'elevata richiesta energetica dei tradizionali processi di dissalazione, però, ha posto dei vincoli importanti legati ai costi di produzione, ad aspetti ambientali ed alla disponibilità di fonti energetiche, ad esempio di fondamentale importanza quando la produzione di acqua dissalata risulta necessaria in un sito isolato difficilmente raggiungibile da mezzi di trasporto e/o dalla rete elettrica. Alla luce di ciò, l'accoppiamento con fonti di energia rinnovabile può costituire un importante gradino verso uno sviluppo sostenibile di tali tecnologie. Ormai da una decina di anni importanti gruppi di ricerca europei hanno sviluppato prototipi di unità di dissalazione alimentate da energia geotermica, eolica, solare fotovoltaica e solare termica. Queste ultime "alternative", in particolare, sposano perfettamente la disponibilità geografica di energia solare con la scarsità d'acqua potabile tipica di molti paesi del bacino del Mediterraneo, del Medio Oriente e dell'Australia. Ecco perché il gruppo di ricerca dell'Ateneo di Palermo ormai da qualche anno sta puntando sullo sviluppo di queste tecnologie.

Decima stagione del teatro classico a Tindari Pamela Villoresi in "Medea" e "Oresteia Atridi"



Il conflitto interiore che porta alla vendetta lucida quanto passionale di quella assassina delle sue creature che è Medea e la saga degli Atridi come storia, molto contemporanea, di una "famiglia" di potere e mafia che risolve i conflitti con l'uso sbrigativo di una giustizia privata a cui si oppone la società civile.

Queste le tragedie che il "Teatro dei due Mari", insieme a "Argot Produzioni" e "Associazione Teatrale Pistoiese", mette in scena per il Festival dedicato agli spettacoli classici, che quest'anno taglia il traguardo dei dieci anni e si sdoppia proponendo due cicli di spettacoli.

Si parte con il Festival di Primavera, che si svolgerà in Sicilia dal 22 maggio al 6 giugno nello scenario del teatro greco di Tindari (Messina). A fine luglio si riprende, sempre al teatro antico di Tindari, con il Festival d'Estate, con un cartellone che non si limita solo alla commedia greco-latina, ma che spazierà dalla danza al teatro contemporaneo.

Quest'anno un'unica grande attrice protagonista ed un unico regista per le due tragedie, interpretate entrambe da Pamela Villoresi e dirette da Maurizio Panici. Le traduzioni delle opere, e così pure la direzione artistica della stagione, portano la firma di Filippo

Amoroso.

Ad aprire la rassegna sabato 22 maggio, alle 19, è l'opera di Euripide "Medea", celeberrimo personaggio del mondo classico per potenza drammatica, complessità, espressività, modernità. L'eroina ritorna sugli scenari quale incarnazione dell'umana e strenua lotta tra passione e imperturbabilità. Lei è l'orgogliosa consorte messa da parte, la prima donna della storia della letteratura che mette in discussione i rapporti con l'altro sesso, l'anima dilaniata pure dal dissidio di madre che vorrebbe preservare i suoi figli, ma che alla fine uccide vendicandosi, così, del tradimento e dell'abbandono del marito Giasone. Nel cast, appartiene Pamela Villoresi nel ruolo di Medea, David Sebastì (Giasone), Renato Campese (Creonte), Maurizio Panici (Egeo), Silvia Budri Da Maren (nutrice), Andrea Bacci (messaggero) ed Elena Sbardella (prima Corifea). Le musiche sono di Luciano Vavolo.

Domenica 23 maggio, sempre alle 19, tocca invece a "Oresteia Atridi", tratta dalla tragedia di Eschilo rivisitata dagli interventi drammaturgici di Michele Di Martino. Qui la storia degli Atridi è sì riscritta seguendo l'originaria visione della vendetta come giustizia privata, ma rapportata alle vicende di una "famiglia" di potere e di mafia. Oresteia è pure il viaggio compiuto da Oreste verso la maturità: un cammino che ha un parallelismo con quello della società civile che si muove verso la democrazia e il riconoscimento delle leggi e del diritto.

Pamela Villoresi interpreta qui Clitennestra, Maurizio Panici è Agamennone. Il resto del cast: David Sebastì (Don Pino), Renato Campese (Mons. Mario), Silvia Budri Da Maren (Elettra), Andrea Bacci (Oreste) ed Elena Sbardella (Cassandra/Ifigenia). Le scene portano la firma di Arnaldo Pomodoro e le musiche quella di Stefano Saletti.

Ribadendo quest'anno l'impegno di sempre – ossia quello di coniugare arte e turismo in una Sicilia centro culturale del Mediterraneo – l'associazione teatrale indice, in occasione del decennale del Festival, il VII concorso riservato agli studenti degli istituti superiori dell'Unione Europea. I giovani concorrenti possono parteciparvi con uno scritto sui testi teatrali dell'antichità classica e il rapporto di questi con le moderne messe in scena.

Le modalità di partecipazione e il bando sul sito www.teatrodeiduemari.net

A Palermo due giornate laboratoriali sulle Arti terapie espressive

Due giornate laboratoriali per offrire la possibilità di percorrere un viaggio nel complesso, ricco e variegato mondo della comunicazione interpersonale, scoprire e potenziare le proprie risorse verbali e non verbali, mettere in luce il mondo delle emozioni e la loro sana gestione, stimolare la creatività personale e la capacità di conoscersi meglio rispecchiando la propria identità. Le propone l'associazione di volontariato "Serena a Palermo", in collaborazione con il CeSVoP, per fare incontrare, in un rapporto di armonica integrazione, le due anime delle Arti Terapie Espressive: quella estetica, finalizzata al raggiungimento di una produzione artistica che sia espressione della creatività, e quella terapeutica, il cui scopo principale è la conquista e il mantenimento

dello stato di benessere psicofisico attraverso l'uso della stessa creatività. Entrambi gli appuntamenti si svolgeranno dalle 15.30 alle 19, in via Ludovico Ariosto 22, sede dell'associazione. Il primo sarà quello di mercoledì 14 aprile con Hélène Pasta, psicologa e arteterapeuta, il cui intervento svilupperà in maniera molto concreta il tema "Disegno la mia musica e con l'aiuto del gruppo compongo una poesia". Mercoledì 21, invece, la psicologa e psicoterapeuta, Marzia Zambito, lavorerà su "L'arte dell'incontro attraverso l'ascolto". Per informazioni si può chiamare lo 091.307296 o il cell. 334.3754658, come anche visitare il sito Internet www.serenaapalermo.it. G.S.

Cibo, eros ed emancipazione femminile

Torna Torregrossa con la sua opera prima

Salvatore Lo Iacono

Il gioiello silano dell'editoria, la Rubbettino, specializzata nella saggistica storica e politica, con un catalogo di circa duemila titoli, si apre alla narrativa. Una scelta maturata, probabilmente, per la convinzione che si possa così alimentare economicamente proprio il catalogo che connota maggiormente l'editrice che ha sede a Soveria Mannelli. Una svolta, dopo trent'anni di ribalta su altre strade, per la sigla della provincia di Catanzaro, un modo nuovo di mettersi ancora alla prova. Non una prima volta assoluta, perché c'era stata qualche precedente, sporadica, incursione nella fiction. Adesso, però, la Rubbettino ha varato una collana dedicata alla narrativa e tra i primi titoli su cui scommettere ci sono quelli di due siciliani, "L'assaggiatrice" (160 pagine, 16 euro) di Giuseppina Torregrossa, appena pubblicato, e "Cartouche" di Bibi Bianca, d'imminente uscita nelle librerie. Torregrossa, palermitana di nascita, classe 1956, ginecologa che vive tra Roma e la Sicilia, nel 2009 ha conosciuto vasta popolarità, pubblicando per Mondadori "Il conto delle minne", ammiccante romanzo siciliano, finito sotto tanti ombrelloni la scorsa estate con le sue protagoniste fragili e allo stesso tempo indomite: una spassosa e scorrevole storia di donne di due famiglie siciliane tra Catania e Palermo, che prendeva avvio dalla preparazione dei dolci in onore di S. Agata (martirizzata col taglio delle mammelle), una saga – con parti più originali ed altre più scontate – sui segreti della femminilità, con i seni delle protagoniste femminili come filo conduttore. Nella prossima storia che sta prendendo forma nella mente di Giuseppina Torregrossa la Sicilia sarà sempre protagonista, ma il punto di vista principale sarà, a sorpresa, maschile. Fin qui la scrittrice palermitana aveva invece schizzato ritratti di donne apparentemente remissive, ma in realtà molto forti, oltre che dal mondo emotivo parecchio complesso: le sue protagoniste hanno un approccio libero e gioioso alla vita, senza reticenze o moralismi.

"Il conto delle minne" era in bilico tra sicilianità e sensualità, un intreccio di destini con la passione dell'autrice per la cucina siciliana in bella mostra e strizzate al romanzo latino-americano e un po'

alla lingua di Camilleri. Gli ingredienti del suo nuovo romanzo, quello pubblicato da Rubbettino, non si discostano troppo dal precedente. In realtà, "L'assaggiatrice" è la sua opera prima di Torregrossa, edita nel 2007 da Iride, marchio riconducibile all'editore calabrese, riproposta in una versione un po' riveduta e corretta, e con un robusto aumento sul prezzo di copertina. I piaceri della gola e l'erotismo caratterizzano le pagine del romanzo – scritto in un italiano intarsiato di dialetto – quasi ogni



capitolo del quale si apre con una ricetta, in un vertiginoso tripudio gastronomico: cous cous, sfincia di san Giuseppe, cotognette, cascatelle di ricotta, pane cunzatu, caponata, antipasto alla siciliana, pignocciata, zucca in agrodolce, polpette in spiedini e scorzette di agrumi candite, brioches con crema di fichi, biancomangiare al latte di mandorle, frittata con ricotta fresca, cannella e pomodori secchi. Un ricettario, insomma, vastissimo. Tra il primo e il secondo capitolo del romanzo Gaetano, marito della protagonista, Anciluzza, sparisce dalla circolazione: non è chiaro se sia una fuga volontaria o indotta, ma il marito scompare presto dalla circolazione. Quasi non appare tra la notte prima delle nozze – in cui le donne della famiglia di Anciluzza le danno consigli pre-matrimoniali e preparano il pasto dello sposalizio – e il momento della scomparsa, alcuni anni più tardi. La moglie si trova sola, in un borgo di pescatori, con due bambine piccole da crescere, un mutuo da pagare e un'idea che le cambia la vita, quella di darsi da fare in proprio e preparare e vendere specialità culinarie siciliane in una "putia". La protagonista pulsa erotismo e brio, è forse una versione attualizzata della Lupa verghiana. È una donna d'oggi che volta pagina in un piccolo mondo popolato da gente delusa e dolente: ci sono emigrati di ritorno ed immigrati, ci sono matrimoni sonnolenti, in cui si covano fantasie repressive. E in questa cornice Anciluzza riscopre la propria femminilità e, con la complicità dei cibi più gustosi, catalizza l'attenzione di concittadini e turisti, uomini e donne: cucina per loro, per poi abbandonandosi alla libertà e al piacere dei sensi nel vecchio magazzino del padre pescatore riadattato a bottega di prodotti tipici.

"Fare Sud insieme", concorso fotografico della Fondazione per il Sud

Giunta alla terza edizione l'iniziativa fotografica dal titolo "Fare Sud insieme", promossa dalla Fondazione per il Sud per raccontare un Meridione non scontato e positivo. L'attenzione, quest'anno, viene posta sul valore del fare insieme, del gruppo e della solidarietà.

Il Sud Italia, dunque, espresso dalle sue "energie migliori", nella realtà dei fatti e con la quotidianità dei gesti, per scoprire, attraverso una foto, la bellezza del "fare le cose insieme": a scuola, al lavoro, nello sport, nelle piazze, nel volontariato, nelle nostre comunità. Senza dimenticare le tradizioni e le feste in famiglia, il lavoro di gruppo, i riti e gli eventi di piazza e, più in generale, tutti i momenti

in cui è stato bello partecipare e fare qualcosa insieme ad altri per creare un valore comune. L'iscrizione è gratuita e aperta a tutti.

Per partecipare bisogna inviare, entro il 15 aprile, un massimo di 4 fotografie, in formato digitale JPG e con buona risoluzione grafica, all'e-mail comunicazione@fondazioneperilsud.it, indicando nome e cognome dell'autore, località dello scatto, eventuale titolo e liberatoria per l'utilizzo ai fini non commerciali delle immagini e il rispetto delle norme sulla privacy. Selezioni di foto saranno pubblicate sul sito www.fondazioneperilsud.it.

G.S.

“From A to B”, concorso giornalistico multimediale per giovani dell’Unione Europea

Si chiama “From A to B” ed è il concorso giornalistico dedicato alla “mobilità in Europa”, promosso da “European Alternatives” in collaborazione con “Youth Press Italia”, “Youthmedia” - comunità di giovani media makers - “European Youth Press”, “Redattore Sociale” e “Lettera221”.

Possono partecipare i giovani dai 18 ai 35 anni, residenti in uno dei Paesi dell’Europa geografica (Consiglio d’Europa, Stati membri + Bielorussia), i collaboratori dei giornali di informazione per giovani e di quelli studenteschi, nascenti produttori radio e video, podcaster, blogger, giovani professionisti dei media.

Per partecipare al concorso, che scade il 20 aprile, bisognerà raccontare una storia d’amore, un viaggio fatto per studio o lavoro, e inviare le opere sotto forma di testo, foto, video oppure file audio. I file di testo dovranno essere di almeno 1000 parole (nel caso in cui si caricasse un Pdf, di dimensioni tra i 10 Kb e i 15 Mb); le immagini, in formato Jpeg, di almeno 900 x 900 pixel e di non oltre 10 Mb; per i file audio, può essere inviato un mp3 dal proprio hard disk, di dimensioni tra 0.1 e 35 MB e della durata massima di 30 secondi; infine, i video dovranno essere da 1 a 30 MB, nei formati Avi, Quicktime, 3GPP, Wmv, mp4, Flv o Mpeg, e della durata non superiore ai 10 minuti.

Ciascun candidato può presentare fino a 5 opere in tutte le cate-

gorie e inviarle a Youthmedia.eu oppure alle sue piattaforme nazionali già attive in Austria, Francia, Germania, Ungheria, Romania e Svezia. Saranno accettate produzioni in inglese, francese e in italiano (le lingue presenti sul sito di European Alternatives).

Le migliori “non-in-inglese” verranno selezionate a livello nazionale ed eventualmente tradotte per accedere al concorso centrale.

Quelle selezionate a livello nazionale entreranno a far parte del concorso e una giuria transnazionale di giornalisti, accademici ed esperti selezionerà i tre vincitori. Il primo classificato riceverà 250 euro, mentre anche al secondo e terzo verrà offerto un pacchetto Adobe e un invito alla cerimonia di Bologna per partecipare al “Festival TransEuropa”, organizzato da “European Alternatives” anche a Londra, Parigi e Cluj tra la fine di aprile e i primi di maggio.

Per ulteriori informazioni si può scrivere all’e-mail info@youthpressitalia.eu o a editors@euroalter.com, mettendo come oggetto: “A to B for more information”. I siti da consultare sono: www.euroalter.com, www.youthmedia.eu, www.youthpressitalia.eu e www.youthpress.org.

G.S.



La storia del porto di Balestrate, “mafia e malandrineria” tra Alcamo e Partinico

La storia del porto di Balestrate è un po' l'immagine di una Sicilia logorata dalle lotte di potere e dagli interessi mafiosi. Di un'isola dove ancora oggi talvolta domina la legge del più forte, dove i più potenti vogliono ottenere tutto “a mafia e malandrineria”. Così la vicenda, raccontata da Riccardo Vescovo, 29enne giornalista palermitano si tinge di nero e finisce per coinvolgere i Comuni limitrofi, da Partinico ad Alcamo, dove storicamente hanno vissuto i capi più sanguinari di Cosa nostra.

Dalla progettazione della strada di accesso al porto, che però al porto non arriva, al cemento depotenziato che sarebbe stato utilizzato per costruire la struttura

E poi una guerra tra famiglie mafiose, forse per accaparrarsi gli appalti e avere voce in capitolo nella futura gestione. Nel mezzo

una lunga, lunghissima scia di intimidazioni a politici locali, talvolta protagonisti di scelte a prima vista illogiche.

Cinquant'anni. Tanto è passato dall'idea di costruire un porto nel bel mezzo del Golfo di Castellammare fino alla sua entrata in funzione.

Un'attesa lunga, snervante, che il libro “A mafia e malandrineria” (editore La Zisa, pp 80, euro 12,90) prova a ripercorrere attraverso un'inchiesta basata su atti amministrativi e cronache giudiziarie.

Il libro è disponibile pure on line con consegna a domicilio immediata e gratuita: scrivere a info@paesenotizie.it o telefonare al 3331552350 (H3g, costi normale operatore).

Federica Macagnone



L'escalation profetica di Audiard e la famiglia "felice" di Salvatores

Franco La Magna

Pochissimo conosciuto, anzi pressoché ignoto, al grosso pubblico italiano il parigino Jacques Audiard, giunto al quinto lungometraggio della sua rara e insolitamente meditata produzione, ora alla sua opera migliore, fa incetta di premi "nazionali" (9 César 2010, 2 Lumière, il Luis-Delluc e molti altri) tornando fragorosamente sul grande schermo, dopo una prolungata - ma per lui consueta - assenza quinquennale. "Il profeta" (2009, "Un prophète" nel dolce idioma d'oltralpe), di cui è anche cosceneggiatore, racchiude nell'ironia e nella prefigurazione del titolo, il "destino" del giovane magrebino diciannovenne Malik, orfano sradicato "destinato" a delinquere per sopravvivere, entrato in galera come un pulcino implume e scarcerato dopo sei anni con l'imprimatur del boss temuto e riverito. Hit-chcockinamente avaro di totali, usati solo per i pochi esterni (dove la vita non appare diversa) e viceversa ricco di primi e premissimi piani, "Il profeta" rende magistralmente la claustrofobica atmosfera e gli angusti spazi delle carceri, topos ideale per il compimento della radicale metamorfosi del protagonista (l'ottimo, ed anch'egli premiato, Tahar Rahim). Sfidando lo spettatore con una durata spropositata per il "genere carcerario" (due ore e mezza), Audiard immerge l'occhio della m.d.p. in una Francia contemporanea, multietnica (arabi, megrebini, corsi, egiziani) irrimediabilmente "perduta", dove l'unica possibilità di continuare a vivere è data dall'accettazione incondizionata delle regole della criminalità. Uccidere, imparare lo "slang", spiare, studiare, sottomettersi fino alla "caninità" all'intoccabile boss protetto perfino dalla guardie carcerarie, stoicamente sopportando scherno e punizioni per sferrare alla fine il colpo mortale, proprio contro l'empireo proibito. Sequenze oniriche e poetiche (la felicità del primo volo, la tenerezza della famiglia) si alternano a momenti di cruda, insopportabile, violenza, fino alla conclusione, solo apparentemente ambigua: divenuto rabbriidente "uomo", Malik troverà ad attenderlo fuori dall'inferno-

scuola anche una famiglia (quella d'un "fratello" musulmano morto di cancro e compare di malaffare), soldi e potere con cui dominare come "profeta" nell'inferno-mondo. Oltre a quella di Rahim, straordinaria l'interpretazione di Niels Arestrup (un attore nordeuropeo) calato nei panni dello spietato padrino corso César Lucani.



Happy family

Chiaramente, per quanto superficialmente, attingendo dai "Sei personaggi in cerca d'autore" di Pirandello l'idea iniziale dei personaggi che interagiscono con il creatore dell'opera, Gabriele Salvatores sciorina all'inizio di "Happy family" (2010) un cahier di paure più detto (fuori campo) che effettivamente rappresentato, durante una sorta di tour turistico di Milano, tour ripetuto anche alla fine del film tra navigli, Duomo, S. Ambrogio..., nel dubbio tentativo di mostrare la vita vera, quasi a smentire quell'altra troppo cinematograficamente costruita. Tra coppie dall'amore assente e figli dall'altrettanto incerto avvenire sentimentale, ricerca dell'altrove e narrazione alla maniera del cinema-verità (con i protagonisti che si confessano guardando in camera), Salvatores gira un film al contempo pensato e scombiccherato eppure a tratti divertente, senza invenzioni ma con voglia di stupire e straordinariamente leggero, fatto - si potrebbe dire - in punta di macchina da presa,

che si trangugia gradevolmente e poi si lascia con un senso d'appagamento. Metafore a parte, contrariamente al grande agrigentino chiamato in causa direttamente e per citazione, che lascia nella disperazione della storia incompiuta i suoi personaggi costretti a vivere nell'eternità del dramma, qui le storie intrecciate si chiudono tutte (dopo un falso "finale aperto" e la ribellione dei personaggi allo sceneggiatore-creatore) con una morte-vita, ormai stucchevole cliché, della commedia. All'italiana o (cena docet) all'amatriciana?

I piccolo Nicolas e i suoi genitori" di Laurent Tirad

Da Jean Vigo e il suo celeberrimo "Zero in condotta" (tanto per citare l'opera universalmente più nota) il cinema francese ha sempre nutrito una particolare attenzione per l'infanzia e l'adolescenza, attratto in particolare (ma non soltanto) dalla devianza e dal disagio giovanile.

Ci riprova adesso con "Il piccolo Nicolas e i suoi genitori" (2009) di Laurent Tirad, ma la commediola apparentemente trasgressiva, in realtà buonista e molto edulcorata, non sembra possedere alcun potere d'attrazione nei confronti del pubblico italiano, mentre (pare) spopoli sul patrio suolo. Interamente ricostruita (e si vede) in studio la Francia degli 'anni '50.

Tratto dalle strisce umoristiche scritte da René Goscinny e dise-

gnate da Jean-Jacques Sempé, pubblicate per la prima volta su una rivista francese nel 1959, il film di Tirad "Il piccolo Nicolas" recupera in parte originalità e ironia, stemperatasi cammin facendo, soprattutto nell'ultima parte dopo vistoso arrancare nello sviluppo del plot.

Non proprio avvincente, questa storia d'un bimbo inorridito al pensiero dell'arrivo d'un fratellino, vanta tuttavia inaspettato vigore nella performance dei due genitori (gli attori Valérie Lemercier e Kad Merad, visto già in "Giù al nord"), mentre il resto della "banda" - dal piccolo Maxime Godart (Nicolas) agli altri scolaretti - riesce a tenere degnamente la scena.

F.L.M.

DONACI IL
5 X mille

centro di studi ed
PioLaTorre onlus
iniziative culturali

30 MODELLO 730/2011 **FAC-SIMILE**

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta "IRPEF" in 1940 degli stessi contribuenti)

Indicare l'ente beneficiario con l'importo a carico di altre tasse
Indicare il codice fiscale del beneficiario
Indicare il codice del beneficiario (art. 10, c. 1, lett a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 93005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di uno degli enti beneficiari della parte del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. È sufficiente far scelta in qualità di titolare anche l'unico titolare di un oggetto familiare. La scelta deve essere fatta esclusivamente per un solo titolo beneficiario.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
Beni Culturali Ambientali
e P. Istruzione